

# Un seul monde Eine Welt Un solo mondo

N. 2  
GIUGNO 2005  
LA RIVISTA DELLA DSC  
PER LO SVILUPPO E LA  
COOPERAZIONE

[www.dsc.admin.ch](http://www.dsc.admin.ch)



**Caucaso meridionale: i nuovi Stati  
indipendenti alle prese con enormi sfide**

Bangladesh: la forza delle organizzazioni non  
governative, la debolezza delle istituzioni politiche,  
la piaga della corruzione

Stati fragili: come cooperare in modo efficace  
e sostenibile quando manca il potere statale?

## DOSSIER



### CAUCASO MERIDIONALE «Independence Blues»

Il Caucaso, più di qualsiasi altra regione al mondo, pullula di contrasti di carattere etnico, geopolitico, climatico e linguistico

**6**

### Una regione risale lentamente la china

Intervista a Ghia Nodia, direttore del Caucasus Institute for Peace, Democracy and Development

**12**

### Alla ricerca di una nuova identità

I media e il cinema assumono un ruolo importante nella creazione di una nuova identità nazionale

**13**

### Santiago mozzafiato

Santiago del Cile è una delle metropoli latinoamericane dall'aria più inquinata: filtri antiparticolato per gli autobus urbani dovrebbero ora migliorare la situazione

**24**

## FORUM



### Come cooperare quando manca il potere statale?

In tutto il mondo si studiano nuovi metodi e strategie per aiutare in modo più efficace gli Stati fragili

**26**

### Donna Africa

Ken Bugul, scrittrice senegalese, ci illustra la forza delle donne del Continente nero

**29**

## ORIZZONTI



### BANGLADESH

#### Benvenuti nel paese delle fiorenti ONG

Nonostante enormi progressi, il Bangladesh continua ad essere uno degli Stati più poveri al mondo

**16**

### A lezione dai poveri

Shaikh Maqsood Ali ci illustra la lotta alla povertà in atto nel Bangladesh

**20**

## DSC

### Che cosa è giusto?

Walter Fust, direttore della DSC, ci spiega che cos'è un buon programma di sviluppo

**21**

### Reti d'allarme per salvare la gente da futuri tsunami

Soluzioni semplici e poco costose potrebbero salvare migliaia di vite umane

**22**

## CULTURA



### Tra turbofolk e subcultura rap

Nell'Europa sud-orientale vi è una scena musicale dinamica, tutta da scoprire

**30**

Editoriale	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cos'è... pro poor growth?	25
Servizio	33
Impressum	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.



## Dallo tsunami al Vertice del millennio M+5

E improvvisamente diventa possibile anche l'impen-sabile. Il devastante tsunami di fine anno ha dapprima scioccato il mondo per poi scuoterlo e, infine, – ed è la cosa più bella di tutte – per riavvicinarlo. In Svizzera e in molti altri paesi, le popolazioni hanno reagito alla catastrofe dando prova di una straordinaria disponibilità a donare, mentre i governi di tutto il mondo hanno inviato aiuti diretti e hanno promesso all'ONU somme miliardarie.

Sul perché proprio questo maremoto abbia scatenato nel mondo una simile dinamica e generosità, le opinioni divergono profondamente. È più facile donare qualora non vi siano altri colpevoli oltre alla natura, dicono gli uni. È l'inizio di una forma di «solidarietà globalizzata», pensano gli altri. Quasi tutti i paesi cosiddetti sviluppati hanno connazionali morti da piangere e ciò mostra che ognuna e ognuno di noi potrebbe essere fra le vittime, dicono altri ancora.

Indipendentemente da quali siano le ragioni precise per questa colletta e questo sostegno unici al mondo, è incontestabile che mai prima d'ora si è verificata una simile solidarietà planetaria con una regione sottosviluppata, e mai prima d'ora ci si è trovati così concordi sul fatto che la povertà costituisce il principale problema del presente.

Questi sono fatti sui quali diventa possibile costruire qualcosa. Esistono indizi che ci portano a credere che la comunità mondiale possa essere disposta a impegnarsi maggiormente in futuro nella lotta alla povertà. Infatti, solo qualche giorno dopo il terribile tsunami, i

ricchi e i potenti del mondo dichiaravano al WEF a Davos che la povertà rappresenta per la comunità mondiale la più grande di tutte le sfide.

E già si affaccia la prossima scadenza che porterà di nuovo la povertà alla ribalta: a settembre tutti gli Stati – paesi in via di sviluppo e paesi donatori – si daranno convegno a New York per il Vertice ONU del millennio M+5. Sarà per loro – Svizzera compresa – l'occasione per chiarire se e in quale misura hanno assolto gli obblighi assunti nel 2000, con lo scopo di dimezzare la povertà entro il 2015.

A tutti gli interessati appare chiaro che il cammino verso un mondo notevolmente meno povero è ancora lungo. Certo è pure che il cammino verso questa meta si presenta cosparso di interrogativi sempre più complessi e difficili. Analogamente controverso è anche il dibattito sulle soluzioni da adottare, e questo anche all'interno della DSC. Come uscire dal circolo vizioso fatto di povertà, insicurezza e violenza nel quale si impegolano sempre più paesi in via di sviluppo? E come aiutare in modo sostenibile e durevole i cosiddetti «Stati fragili»? Non mancate di leggere il nostro articolo «Come cooperare quando manca il potere statale?» a partire da pagina 26.

*Harry Sivec*

*Capo media e comunicazione DSC*

*(Tradotto dal tedesco)*





Jörg Bohling / agenda

## Sapere di donne

(bf) Ogni anno, al mondo, muoiono otto milioni di bimbi al disotto di un mese di vita: il 98 per cento dei decessi avviene nei paesi in via di sviluppo. Una recente ricerca, effettuata in Nepal, ha stabilito che milioni di neonati potrebbero sopravvivere se i locali gruppi di donne fossero maggiormente coinvolti nell'attività dei consultori per le giovani madri. Per un certo periodo, alle donne di comunità appositamente prescelte è stata data la possibilità di discutere, in seno a gruppi femminili, le problematiche legate alla salute, alla gravidanza ed al parto. Il risultato: durante il periodo in esame, il tasso di mortalità neonatale è calato di un terzo. Tra la sorpresa dei ricercatori, anche il tasso di mortalità delle puerpere è calato in maniera notevole.

## Panni mortuari invece di bare in legno

(jls) In Zambia, nel 2003, l'Aids ha ucciso circa 90 mila persone. Un'ecatombe che non concede respiro ai fabbricanti di bare ed ai piccoli laboratori di fortuna che proliferano attorno agli obitori. Per far fronte al bisogno, gli artigiani o i loro fornitori di legname abbattano sempre più alberi, cosa che aggrava gli effetti della deforestazione, un fenomeno ben noto in Zambia,

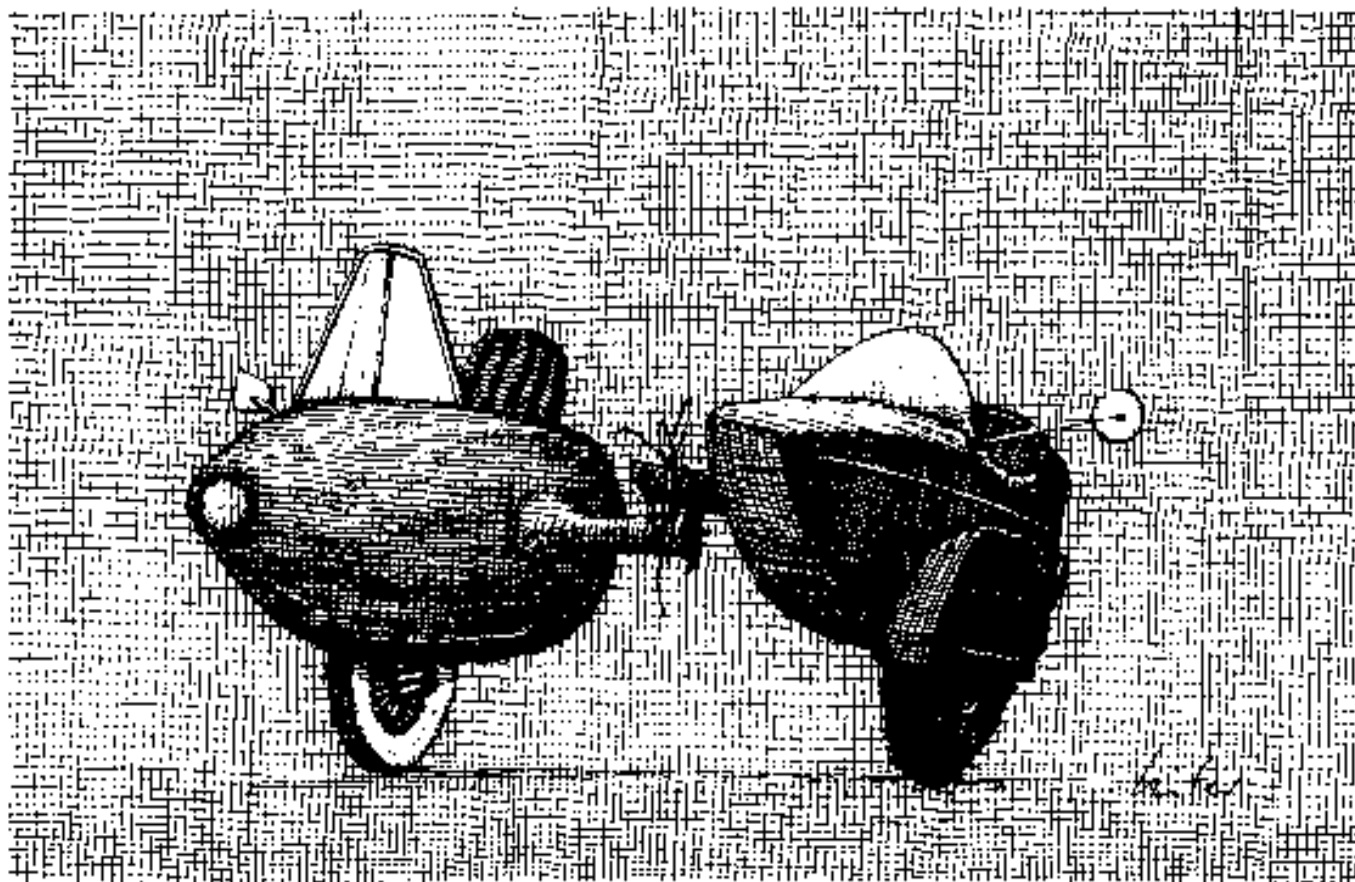
dove ogni anno scompaiono 300 mila ettari di foresta. Per limitare il disboscamento dovuto indirettamente ai decessi, il leader Liteta del gruppo etnico Lenje ha proposto di proibire l'uso di bare in legno. Tuttavia, il ricorso alla cremazione è fuori discussione, in quanto considerata una profanazione. È lo stesso capo del popolo Lenje a suggerire di avvolgere i corpi dei defunti «in panni mortuari, coperte o lenzuola usate o in sacchi di plastica simili a quelli che la Croce Rossa utilizza di norma per seppellire i cadaveri di sventurati profughi». Queste proposte sono abbastanza ben accette dalla popolazione. La pratica dell'inumazione nelle bare di legno, del resto era sconosciuta prima dell'arrivo dei colonizzatori britannici.

## Maggiore salute per i nomadi

(bf) Nella sola Africa vivono tra i 20 ed i 30 milioni di nomadi, che con i loro animali riescono a sfruttare la magra vegetazione in modo sostenibile. La reciproca dipendenza tra uomini ed animali esige per entrambi una cura della salute adeguata alle esigenze di vita dei nomadi. L'Istituto tropicale svizzero di Basilea, in collaborazione con ricercatori locali, da anni conduce studi sulle sinergie tra la medicina umana e veterinaria presso nomadi del Ciad. L'indagine circa la salute dei nomadi e la possibilità di effettuare campagne di vaccinazione del bestiame abbinate a quelle per l'uomo richiede grande sensibilità. Non solo si è dovuto convincere il Governo del Ciad della bontà del progetto, ma anche favorire la partecipazione delle popolazioni locali e tener debito conto del loro sapere e dei loro bisogni. Nel frattempo, il progetto si è rivelato così convincente da ottenere di recente l'ambito *Swiss Transdisciplinary Award*, un riconoscimento assegnato dall'Accademia svizzera delle scienze naturali. Le caratteristiche del premiato progetto sono del resto le stesse che l'Istituto tropicale svizzero attua anche in Mongolia e nel Caucaso.



Jeremy Horner / Panos / Strates



## Alleanza

### Vita pericolosa per chi viaggia in «carrello»

(jls) Dall'inizio del 2004, il governo cambogiano ha proibito i cosiddetti carrelli, che sono poi quei piccoli vagoncini rudimentali che circolano illegalmente sui binari della rete ferroviaria. Tuttavia, la misura è rimasta lettera morta. Malgrado i rischi,

questo mezzo di trasporto molto economico va per la maggiore. Un semplice pannello di legno poggiato su due assi: il carrello è munito di un motore residuo da una motocicletta o da una motozappa. Non raggiunge certo alte velocità, considerato che il suo grossolano sistema frenante gli impedisce di frenare

rapidamente. I ferrovieri appostati ai bordi della linea ferroviaria hanno l'incarico di prevenire ed impedire il transito dei carrelli con largo anticipo sul passaggio dei normali convogli ferroviari. Considerato che le linee ferroviarie nazionali sono a binario unico, i conducenti dei vagoncini sono tenuti a fermarsi, a smontare il loro aggeggio ed a liberare il binario. Alcuni tentano però di giungere comunque alla prossima stazione, ed è proprio questo atteggiamento a causare la maggior parte delle collisioni. Nel corso del 2003 se ne sono verificate ben 23.

### Grazie al miele

(bf) Da tempo immemorabile, la produzione di miele ha assunto in Africa un enorme significato economico e culturale. Il miele è stato ed è nelle forme più sva-

riate, un articolo commerciale. La sola «Apis mellifera africana», per altro minacciata di estinzione, con la sua operosa attività produce in Sudafrica miele per un valore di 499 milioni di dollari all'anno. Tuttavia, per la paura di essere punti, negli ultimi tempi le popolazioni rurali combattono l'insetto. Molto presto si dovrebbe però giungere ad una nuova pace tra le api e la gente. La «Fondazione api», impresa privata di Pretoria, ha intenzione di fornire, nell'arco dei prossimi tre anni ed a 100 mila contadini del posto, arnie popolate. Considerato che ogni colonia d'api produce circa 20 chili di miele, agli allevatori andrebbe un reddito annuo netto di circa 2'500 dollari. Ad acquistare il miele è la stessa Fondazione.





# «Independence Blues»



DOSSIER

Georgia

## Guardie del corpo o eserciti privati?

Nel Caucaso meridionale, a causa del cospicuo aumento della ricchezza privata si sta assistendo ad un forte incremento delle forze di sicurezza private. È noto il caso di un uomo d'affari, che avrebbe al suo carico oltre cento agenti armati, al punto che alcuni pensano si tratti piuttosto di un esercito privato che di guardie del corpo. Un direttore della CIA, durante una recente visita a Baku, ha fatto notare al presidente Ilham Aliyev l'inquietante sviluppo di eserciti privati composti da 150-200 combattenti sotto il comando di rappresentanti dello Stato. Secondo i media di Baku, Washington teme per la sicurezza delle installazioni petrolifere.

Nessun'altra regione al mondo è così piena di contrasti quanto lo è il Caucaso, sia dal punto di vista etnico che geopolitico, climatico e linguistico. Proprio a causa di queste diversità, dal crollo del regime sovietico, i nuovi Stati caucasici si trovano ad affrontare enormi sfide. Lo sviluppo dell'intera regione dipende in particolare dalla soluzione che si saprà dare ai conflitti territoriali. Di Vicken Cheterian\*.

Vazgen alza il bicchiere per un altro brindisi. Nel Caucaso, i brindisi vengono proferiti dal *tamada*, la persona che dà il ritmo alla tavolata. Una tradizione che può rivelarsi irritante, soprattutto se i brindisi si ripetono con ostinata cadenza militare. Ma con Vazgen, pittore di Gumri, in Armenia, il pericolo non sussiste. «Alziamo i calici a questo grande paese, all'Armenia, che è grande anche per le sue montagne. Se un giorno decidessimo di spianare le nostre montagne, allora, amici miei, l'Armenia diverrebbe ancora più grande della Siberia».

Il poetico brindisi di Vazgen vale per l'intero Caucaso, questa frontiera secolare a cavallo tra imperi e civiltà. Il massiccio del Caucaso si estende dalle sponde del Mar Nero alle calde acque del Caspio. In quel di Derbend, città fondata seimila anni fa, tra montagne e mar Caspio, già i romani e gli arabi portarono le loro guarnigioni. Verso Sud vivevano le grandi civiltà, quella persiana, mesopotamica e bizantina. A Nord, la steppa, dimora di antiche tribù nomade, territorio infinito, che giungeva fino alla Muraglia cinese.





Georgia

Le inaccessibili montagne hanno dato asilo a minoranze etniche perseguitate. Popoli di origine caucasica (georgiani e cecchi) coabitavano con popolazioni indoeuropee (armeni) e di origine turca (azerbaigiani e karachai). Il repentino crollo del regime sovietico ha portato Armenia, Azerbaigian e Georgia all'indipendenza, mentre la parte Nord del Caucaso è rimasta all'interno della Federazione Russa.

### Un decennio di depressione

L'indipendenza ha portato ai nuovi Stati sfide enormi. I conflitti territoriali tra Armenia ed Azerbaigian per il possesso della regione montuosa del Nagorno-Karabakh, e tra il governo centrale georgiano e i territori autonomi dell'Ossezia meridionale e dell'Abkhazia hanno causato enormi distruzioni. Le perdite di vite umane si contano a migliaia. Su 16 milioni di abitanti sono 1,2 milioni i rifugiati e le persone sfollate.

A causa di questi conflitti e della guerra in Cece-

nia, alcuni assi stradali sono da tempo interrotti, così come i collegamenti ferroviari tra Armenia ed Azerbaigian e fra la Russia e la Georgia. Il collasso del vecchio sistema economico centralizzato ha causato una forte crisi. Nel primo triennio d'indipendenza, la produzione si è ridotta della metà. Inoltre, i tre paesi hanno dovuto sviluppare da zero nuove istituzioni statali, quali ad esempio le forze armate, le rappresentanze diplomatiche e le banche centrali, che non esistevano durante l'epoca sovietica.

Tutte queste sfide andavano affrontate in un momento in cui a quelle nazioni mancavano le necessarie risorse finanziarie; il timido aiuto internazionale rappresentava una minima parte rispetto ai cospicui sussidi che il Caucaso meridionale riceveva all'epoca dell'economia pianificata sovietica. A seguito della difficile transizione economica, le tre nazioni sono profondamente mutate dal punto di vista sociale. Una parte di questa regione fu in passato fortemente industrializzata – sebbene di-



Armenia

pendesse dal complesso militare-industriale dell'Unione Sovietica. Queste industrie, tuttavia, non sopravvissero alle nuove condizioni. Ad affrontare i problemi maggiori furono soprattutto l'industria chimica e dei computer dell'Armenia, l'industria del petrolio dell'Azerbaigian, e le industrie vinicole e turistiche della Georgia. Ad un tratto, società nelle quali un lavoro a tempo pieno era visto come un diritto, si videro confrontati con una disoccupazione di massa.

Quasi la metà della popolazione è disoccupata o sottooccupata. Intere città, un tempo create intorno alle industrie sovietiche, sono divenute zone con un elevato disagio sociale. La deindustrializzazione ha comportato un'emigrazione di massa: dalle cittadine di provincia verso le capitali, e dal Caucaso meridionale verso Russia, Europa e Nord America. Un quarto della popolazione, ovvero quasi quattro milioni di persone, ha lasciato la regione dall'avvento dell'indipendenza.

#### Armenia isolata

Il declino più drammatico e veloce si è verificato in Armenia. Già colpita dal devastante terremoto del 1988, in cui morirono 25 mila persone, negli anni che fecero seguito all'indipendenza, l'Armenia si ritrovò isolata. I contatti con la Russia furono abbandonati a causa dei conflitti, mentre quelli europei lo furono a causa dei cattivi rapporti con la

Turchia. Di conseguenza, cessarono importazioni di petrolio, di gas e di elettricità.

Ciononostante, l'Armenia vinse la guerra nel Karabakh e, nel corso dei primi mesi del conflitto (1992), riuscì a riportare sotto il proprio controllo le aree abitate dagli armeni. Inoltre, occupò diversi distretti azerbaigiani, creando un corridoio che la lega al Karabakh e si inoltra verso i territori azerbaigiani all'est dell'enclave. Dal mese di maggio del 1994, le due parti belligeranti rispettano un armistizio, senza la presenza di forze di pace.

A causa della guerra del Karabakh, le strutture dello Stato armeno sono fortemente dipendenti dalle forze militari. Le due figure politiche attualmente più influenti in Armenia sono il presidente Robert Kocharian e il Ministro della difesa Sergei Sarkissian, entrambi originari del Karabakh. L'Armenia spende una grossa fetta delle sue finanze statali per la difesa, mantenendo un esercito di 70 mila uomini. Il pericolo costante rappresentato dall'Azerbaigian e il blocco dei confini con la Turchia facilitano gli sforzi di mettere a tacere i dissensi interni.

Dopo un decennio difficile, grazie alla stabilità politica e all'afflusso di investimenti, l'Armenia sta ora vivendo un periodo di ripresa economica. Alcuni armeni emigrati all'inizio degli anni Novanta hanno fatto ritorno in patria e altri vi investono i loro risparmi. Inoltre, molti emigrati che vivono in





G. Mol / Still Pictures

Azerbaijan

Russia, Iran o negli Stati Uniti, hanno dato vita a società di vario genere nella terra dei loro antenati. Tuttavia, le prerogative per uno sviluppo durevole dell'economia armena restano la fine del conflitto nel Karabakh e l'apertura delle frontiere turche – che a quattordici anni dall'indipendenza, continuano ad essere chiuse.

### L'Azerbaijan e la politica del petrolio

L'indipendenza dell'Azerbaijan ebbe inizio con un problema di immagine: in Occidente, l'Azerbaijan era visto come una terra contesa tra un governo filosovietico e un'opposizione fondamentalista. Con lo scoppio della guerra del Karabakh all'inizio del 1992, Russia, Europa e Stati Uniti espressero il loro appoggio nei confronti dell'Armenia, guardando al conflitto quasi fosse un duello tra Davide e Golia. Tuttavia, i parametri geopolitici cambiarono ben presto dopo il cessate il fuoco. Nel settembre 1994, il presidente Heidar Aliev firmò un contratto da 8 miliardi di dollari con il consorzio delle compagnie petrolifere occidentali gestite dalla British Petroleum. Questo «affare del secolo» innescò una corsa al petrolio. Per alcuni anni, Baku divenne una delle capitali più ambite da diplomatici occidentali, giornalisti e ditte petrolifere. All'epoca, molti osservatori erano convinti che il Mar Caspio con le sue riserve petrolifere sarebbe stata una buona alternativa alla regione

del Golfo. Alcuni esperti arrivarono addirittura a paragonare il potenziale petrolifero del Caspio con quello dell'Arabia Saudita.

Ma l'entusiasmo iniziale fu di breve durata: le trivellazioni di sondaggio non fornirono i risultati attesi, e verso la fine degli anni Novanta, molte compagnie lasciarono Baku.

Ciononostante, l'Azerbaijan possiede un potenziale petrolifero sufficiente a giustificare la costruzione di un nuovo oleodotto che parte da Baku e arriva al terminale di Ceyhan nel Mediterraneo turco, passando per la Georgia. Questo oleodotto, denominato BTC, con una capacità di un milione di barili al giorno, sarà completato per la fine del 2005. Come accadeva già alla fine del diciannovesimo secolo, il petrolio è ancora oggi la colonna portante dell'economia di Baku.

Non tutti però approfittano dei petrodollari. La politica azerbaijana è caratterizzata da clan. Il cosiddetto Nakhichevan clan domina sulla scena politica da decenni. L'accentramento di potere ha portato alla creazione della prima dinastia politica dell'epoca postsovietica: in occasione delle elezioni presidenziali del 2003, ad Heidar Aliev successe infatti suo figlio Ilham, nonostante la mancanza di esperienza politica del giovane candidato. L'opposizione azerbaijana tentò di denunciare la frode elettorale scendendo in piazza, ma la polizia pose subito fine alle manifestazioni.

### Accentramento di potere

In seguito all'improvvisa morte di Zurab Zhvania, primo ministro della Georgia e uno dei tre leader della Rivoluzione delle Rose, il presidente Michail Saakashvili ha nominato Primo ministro Zurab Nogaideli, già ministro delle finanze. Nogaideli è un collaboratore stretto del presidente. Tuttavia, la sua nomina ha suscitato forti critiche.

Sorprendentemente, una delle prime critiche è provenuta proprio dal presidente del Parlamento Nina Burjanadze. L'alta carica istituzionale ha detto che la nomina di Nogaideli era «un tantino inattesa» e che nelle sue recenti discussioni con il presidente era stato suggerito un altro nome. Inoltre, Burjanadze ha descritto il nuovo primo ministro come incapace di raggiungere un compromesso.

Nel novembre del 2003, Saakashvili aveva lanciato la Rivoluzione delle Rose con il sostegno di Zhvania e di Burjanadze. Ora si teme un accentramento di potere nelle mani del presidente.





Azerbaijan



Frontiera tra Georgia e Abkhazia



Armenia



Azerbaijan

### Turchia e Armenia: verso la riconciliazione?

Dall'inizio delle trattative tra Turchia e UE vi è una nuova e crescente pressione sulla Turchia, pressione intesa a rivedere le sue relazioni passate e presenti. In particolare le sue responsabilità in merito al genocidio armeno del 1915. Sebbene alcuni individui coraggiosi in Turchia abbiano preso posizione, il sentimento generale non è molto incoraggiante. All'indomani di un'intervista rilasciata dal famoso scrittore Orhan Pamuk al quotidiano zurighese *Tages Anzeiger*, in cui venivano menzionati il milione di vittime armene, e quelle della più recente persecuzione dei curdi, nei media e nel mondo politico turco si è gridato allo scandalo. I giornali titolarono: «Perché l'odio di Pamuk?» e «Libertà di parola significa anche libertà di tradimento?». Alla luce di una tale reazione bisognerebbe chiedersi se i turchi siano effettivamente pronti a dibattere sul loro passato.

### Georgia e la «Rivoluzione delle Rose»

Nel 2003, anche in Georgia ci furono le elezioni, e anche in questo caso l'opposizione accusò il presidente, Eduard Shevardnadze, di aver manomesso gli scrutini. Anche qui l'opposizione organizzò dimostrazioni, ma, a differenza dell'Azerbaijan, si arrivò ad invadere il parlamento e a prendere il potere. Questi eventi sono entrati negli annali di storia come «La Rivoluzione delle Rose».

Gli avvenimenti in Georgia portarono nuove speranze nel paese e nella regione. Nonostante il suo enorme potenziale, la Georgia sotto Shevardnadze si stava scomponendo a causa dell'inefficienza, della corruzione e della debolezza dello Stato. La rivoluzione portò al potere i precedenti attivisti per la democrazia, ma anche le forze nazionaliste condotte da Michail Saakashvili, promettendo una nuova epoca d'oro per la Georgia. Durante i suoi primi mesi al potere, Saakashvili fece segnare numerosi successi: portò la Georgia sull'agenda internazionale; riuscì a colpire ufficiali corrotti ed elementi criminali del recente passato, arrestando un numero considerevole di loro; portò anche sotto l'autorità centrale la repubblica autonoma di Ajaria, la quale finora era sfuggita a qualsiasi controllo da parte dello Stato della Georgia.

La rivoluzione georgiana comportò anche nuovi rischi. Sotto Saakashvili vi sono reali pericoli di un'insurrezione del vecchio nazionalismo geor-

giano, che per molti fu la fonte dei conflitti durante i primi anni Novanta. Dopo che l'esercito georgiano era entrato ad Ajaria, Tblisi annullò l'autonomia della Repubblica di Ajar, e ne fece una provincia della Georgia. Da parte di uno Stato che ha già relazioni conflittuali con altri due entità statali autonome – l'Ossezia del Sud e l'Abkhazia – l'annullamento dell'autonomia ajariana era il messaggio più sbagliato da dare.

Nel maggio dello scorso anno, le autorità georgiane incoraggiate dai precedenti successi, inviarono truppe a Tskhinvali, la capitale dell'Ossezia del Sud. Ma in questa occasione, i soldati si imbattono contro una forte resistenza. La Russia osservò l'evoluzione con molta attenzione; Mosca non poteva ignorare gli osseti, dato che all'interno del suo stesso territorio risiede ancora un'altra entità osseta, la Repubblica Autonoma dell'Ossezia del Nord.

Dopo alcune settimane di scontri, Saakashvili dovette piegarsi, ritornando al precedente status quo. La recente misteriosa morte di Zurab Zhvania, primo ministro e voce moderata all'interno della leadership georgiana, rimette in questione la speranza sollevata dalla Rivoluzione delle Rose. La Georgia potrà mai compiere un cambiamento politico con mezzi pacifici?





### La storia si ripete

Il declino dell'influenza esercitata da Mosca è la causa principale che ha portato all'indipendenza delle tre repubbliche del Caucaso meridionale. Negli ultimi anni, l'influenza degli Stati Uniti è aumentata senza sosta. I dollari statunitensi sono la moneta di riferimento nei mercati di Eriwan o Baku; esiste una cooperazione militare tra Washington e Tblisi, e gira voce di una futura base NATO a Baku. Recentemente, anche l'UE ha incrementato le sue attenzioni nei confronti dei «nuovi vicini». Il Caucaso meridionale diventerà, infatti, presto una regione di frontiera dell'UE – al di là delle sponde del Mar Nero.

Alla fine degli anni Ottanta, molti osservatori sovietici si lamentarono a proposito del pesante onere di dover mantenere le dispendiose regioni del Caucaso e dell'Asia Centrale, come anche dell'Ucraina, sotto l'egemonia di Mosca. Come alternativa, avevano proposto un'Unione ristrutturata, nella quale il dominio territoriale sarebbe stato rimpiazzato da un altro di tipo prettamente economico. Fu allora che i russi se ne andarono dalla porta principale, per poi tornare dalla finestra. I settori dell'economia più interessanti, quali centrali elettriche e miniere, sono stati acquistati grazie a capitali russi.

Oggi, per la prima volta dopo tanti secoli, il destino delle repubbliche del Caucaso è nelle mani della

sua gente. I dati economici lo dimostrano. Nel 2003, le finanze delle tre nazioni testimoniavano un grosso balzo in avanti: l'11,2 per cento in Azerbaijan, il 9,9 per cento in Armenia e il 5,5 per cento in Georgia. Al momento, il 54 per cento della popolazione della Georgia, il 50 per cento di quella armena e il 49 per cento di quella azerbaijana vive però ancora al di sotto della soglia di povertà. La stabilità e il progresso di queste tre nazioni dipenderanno dalla capacità dei loro leader di mettere la crescita economica al servizio dei loro cittadini. ■

*\* Vicken Cheterian, originario dell'Armenia con passaporto libanese, è giornalista e capo-progetto di Cimera, una ONG con sede a Ginevra che opera nella regione del Caucaso, nell'Asia Centrale e nei Balcani nell'ambito dello sviluppo mediatico e della prevenzione dei conflitti.*

*(Tradotto dal inglese)*

### Democrazia, anche in Abkhazia

Il 12 febbraio 2005, Sergei Bagapsh ha prestato giuramento come nuovo presidente della repubblica dell'Abkhazia. In quest'occasione dichiarò: «Giuro che difenderò l'indipendenza dell'Abkhazia e che i nostri bambini vivranno in una terra libera ed indipendente con un'economia di mercato». In altre parole, non si tornerà a sottostare alle regole della Georgia.

L'elezione dell'attuale presidente è interessante, Bagapsh non era, infatti, né il preferito del presidente uscente Ardzinba, né di Mosca. Dopo le elezioni dell'ottobre 2004, al termine delle quali sia Bagapsh che Raul Khajimba si erano dichiarati vincitori, quella piccola terra sulla costa orientale del Mar Nero ha sfiorato la guerra civile. Fortunatamente, un patto dell'ultimo minuto salvò la situazione. Con una popolazione di 250 mila anime, l'Abkhazia non è tutt'oggi riconosciuta dalla comunità internazionale. Molti dei suoi abitanti possono viaggiare all'estero solo grazie al passaporto russo. La situazione in Abkhazia rappresenta uno dei maggiori motivi di contrasto tra Tblisi e Mosca.

# Una regione risale lentam



J.M. Navia / agence VU

Eriwan, Armenia



**Ghia Nodia**, 51 anni, russo originario di Mosca. Dirige il Caucasus Institute for Peace, Democracy and Development (CIPDD) a Tbilisi, Georgia. Le sue numerose pubblicazioni hanno per tema la democrazia, il nazionalismo nei paesi post comunisti, la creazione di istituzioni, nonché l'evoluzione politica in Georgia e nel Caucaso. Nodia è considerato un consigliere del presidente georgiano Michail Saakashvili.

Ghia Nodia, direttore del Caucasus Institute for Peace, Democracy and Development, si dice cautamente ottimista. A poco a poco la gente del Caucaso meridionale incomincia a stare meglio, anche se la povertà regnerà ancora a lungo. I conflitti etnici e la corruzione rappresentano le sfide maggiori. Intervista di Maria Roselli.

**Un solo mondo: Il Caucaso meridionale è una regione multiethnica e multiconfessionale. Ciò è indubbiamente un bene, ma i conflitti etnici – come quello in Abkhazia – continuano a rappresentare una grande sfida. Cosa fare per promuovere la pace?**

Ghia Nodia: Innanzitutto, occorrono apparati statali che funzionino a dovere, che assicurino prestazioni in modo efficiente – e ciò è possibile solo in una democrazia. Uno Stato senza democrazia è privo di legittimità e fomenterebbe inevitabilmente nuovi conflitti. Dopotutto, il problema non sta nel fatto che nella regione convivano svariate religioni ed etnie. Il problema è piuttosto che abbiamo ereditato conflitti separatisti preesistenti, per esempio quelli in Abkhazia, nell'Ossezia meridionale e nel Nagorno-Karabakh. Dopo una fase di interventi militari, all'inizio degli anni 1990 i confronti si sono tramutati in cosiddetti «conflitti freddi». E questi

difficilmente si lasciano risolvere. Infatti, è alquanto improbabile che le parti avversarie negozino un trattato di pace. Le loro posizioni divergono troppo. Inoltre manca un precedente, un esempio internazionale che illustri come sia possibile risolvere un simile conflitto tramite trattative di pace. Anche un intervento militare non servirebbe a nulla, anzi, indebolirebbe ulteriormente i piccoli progressi conseguiti nella regione e potrebbe persino provocare una nuova catastrofe umanitaria. Ma anche il persistere dello status quo riduce le opportunità di sviluppo politico ed economico.

**Che ne è delle riforme economiche? Come vive la gente a 14 anni dal crollo del regime sovietico?**

Il crollo dell'economia pianificata e le guerre dei primi anni Novanta hanno determinato una grave crisi economica e di conseguenza un notevole peg-



# ente la china

gioramento del tenore di vita. D'intralcio si sono rivelate anche la corruzione e istituzioni fatiscenti, che hanno impedito la crescita economica. Dalla metà degli anni Novanta, l'economia dei paesi del Caucaso meridionale si sta nuovamente riprendendo. Ma i contraccolpi del crollo del regime non sono ancora superati e continuano ad ostacolare la crescita. Il livello dell'era sovietica non è ancora raggiunto. La gente nutre grandi aspettative nei confronti della sicurezza sociale, ma le reti sociali di un tempo non esistono più. In tutti e tre i paesi non si è riusciti a ridurre in modo consistente la povertà. La maggior parte della gente vive di agricoltura di sussistenza.

## Quanto guadagna oggi in Georgia un'insegnante o un operaio in un'industria?

Ancora troppo poco: un maestro di scuola guadagna meno di 100 lari al mese (63 franchi), il che è di gran lunga inferiore al minimo esistenziale. Per sopravvivere occorrono 130 a 140 lari. Gli insegnanti dipendono dunque da un reddito aggiuntivo, e ciò nutre la corruzione nel settore educativo. Gli operai nell'industria hanno salari più alti, poi-

vanti al giudice i casi di corruzione. Ma i metodi adottati hanno suscitato critiche: non sarebbero compatibili con la giurisprudenza di uno Stato democratico. Gran parte dei tutori dell'ordine e i famigerati vigili urbani sono stati licenziati. Le assunzioni avvengono ora mediante concorsi trasparenti. Simili misure sembrano, a prima vista, aver rapidamente ridotto la corruzione, ma il problema è lungi dall'essere risolto.

## Da 14 anni i nuovi Stati del Caucaso meridionale si esercitano nel campo della democrazia e dell'economia di mercato. Ma la gente quando incomincerà a star meglio?

Il fondo è stato toccato all'inizio degli anni Novanta. Da allora, pian piano si sta risalendo la china. Ma per la gente tutto procede ancora troppo lentamente. Inoltre, non si possono mai escludere nuove crisi, anche se al momento non se ne prospettano. La fonte più probabile di nuove crisi sono eventuali cambiamenti ai vertici del potere. La Georgia ha avuto fortuna con la Rivoluzione delle rose. Ma la gente in Azerbaijan e in Armenia è sempre più scontenta dei rispettivi leader semiautocratici e dei

«La riforma del settore elettrico georgiano illustra in modo esemplare a cosa conduce la privatizzazione: a Tbilisi gran parte della capacità produttiva, del commercio all'ingrosso e della rete di distribuzione è stata privatizzata alla fine degli anni 1990. Ciò ha determinato un migliore approvvigionamento, ma anche un notevole aumento dei prezzi – e le aree circostanti Tbilisi lamentano tuttora una penuria di corrente elettrica.»  
Ghia Nodia



Georgia



Azerbaijan

ché lavorano nel settore privato. Normalmente, i salari assicurano la sopravvivenza nuda e cruda. Il nuovo governo ha, sì, aumentato i salari dei dipendenti statali e imposto il rispetto delle leggi, ma nel contempo ha tagliato drasticamente i posti di lavoro.

## La corruzione viene combattuta concretamente?

Il nuovo governo georgiano ha lanciato una campagna molto aggressiva contro la corruzione. I salari di molti dipendenti statali sono aumentati in maniera consistente. Inoltre, sono stati portati da-

governi corrotti che non può semplicemente destituire. Io mi attendo che la crescita economica perduri, ma anche che gran parte della popolazione continui a vivere ancora a lungo in condizioni di povertà. Sono cautamente ottimista, penso che nel prossimo decennio i regimi politici riusciranno a consolidarsi. Continuo invece a essere scettico per quanto riguarda i conflitti separatisti. ■

(Tradotto dall'inglese)

# Alla ricerca di una nuova identità

Dal crollo dell'Unione Sovietica, le condizioni di vita degli abitanti di Armenia, Georgia e Azerbaigian migliorano solo lentamente. Le sfide della transizione sono ancora enormi. La gente è spesso confusa dinanzi a tanti cambiamenti, e deve dapprima familiarizzare con il nuovo sistema. A tale proposito, i media e il cinema possono assumere un ruolo importante. Di Maria Roselli.

## Cooperazione tecnica

La DSC è impegnata nel Caucaso meridionale in due ambiti specifici.

### Gestione degli affari pubblici e promozione della pace:

favorire la formazione di professionisti nei settori mass media, diplomazia e cultura; promuovere l'accesso del maggior numero possibile di persone alle informazioni politiche sensibili; incoraggiare la trasparenza in seno all'amministrazione pubblica e lottare contro la corruzione, oltre che promuovere presso le giovani generazioni il concetto di tolleranza multiculturale;

*Redditi migliori attraverso una gestione sostenibile delle risorse naturali:* programma di sviluppo delle regioni di montagna; favorire le attività in grado di generare posti di lavoro e reddito in ambito rurale; sostenere l'integrazione socioeconomica dei rifugiati; fornire appoggio ad organizzazioni contadine e a vocazione regionale, quali il WWW South Caucasus o il Regional Environmental NGOs Network; incrementare il gettito del settore turistico.



Nicola / lat

Azerbaigian

Armenia, Azerbaigian, Georgia – in passato il Caucaso meridionale era frutteto, riserva petrolifera, destinazione turistica e centro chimico-industriale dell'Unione Sovietica. In questa regione il tenore di vita era migliore che nelle altre repubbliche sovietiche. La gente non avrebbe mai immaginato di cadere nell'indigenza se un giorno l'Unione non fosse più esistita. Tanto più difficile è divenuta la vita dopo il crollo del regime: i magri salari degli ex funzionari statali sono a malapena sufficienti per fronteggiare le spese più impellenti, e la corruzione dilaga.

«Abbiamo spesso constatato come nelle ex repubbliche sovietiche del Caucaso meridionale la gente non sappia più dov'è, chi è e come procurarsi informazioni importanti per destreggiarsi quotidianamente nel nuovo sistema», afferma Philippe

Zahner, incaricato di programma della DSC per il Caucaso meridionale.

## Ruolo centrale dei mass media

Nella regione vivono diverse dozzine di etnie, con un numero altrettanto elevato di lingue. I conflitti etnici, come quelli in Abkhazia, sono una grossa spina nel fianco. Per mitigarle occorre imperativamente promuovere la coesione sociale. «Le persone devono trovare il loro posto in una società eterogenea e complessa», afferma Zahner. Per tale motivo, la DSC e il Segretariato di Stato dell'economia seco sostengono in questa regione svariati progetti, che spaziano dalla lotta alla corruzione all'aiuto all'agricoltura di sussistenza.

La maggior parte dei progetti mira a migliorare direttamente le condizioni di vita della popolazione.



Altri cercano di consolidare la democrazia o di favorire la ricerca di un'identità. La gente deve tornare a sentirsi a proprio agio nel proprio paese. Dalla fine del regime sovietico, il contesto in cui si muovono i mass media è radicalmente mutato. Per gli addetti ai media la transizione delle ex repubbliche sovietiche rappresenta un'enorme sfida. Sono nati nuovi centri del potere economico e politico che esercitano una pressione enorme sui media locali. «Spesso la telefonata di un esponente politico è sufficiente per far perdere il posto a un giornalista critico», spiega Vicken Cheterian, direttore dell'Istituto per lo sviluppo dei mass media nel Caucaso.

Nel Caucasus Media Institute di Eriwan (Armenia) i giornalisti vengono preparati ad affrontare le nuove sfide. «Devono conoscere i diritti e i limiti del giornalismo. Che cos'è un normale servizio sulle elezioni, e dove inizia invece la propaganda?» chiede Cheterian. Un problema particolare consiste inoltre nell'assenza di fonti indipendenti, come università o istituti di ricerca, che consentano di realizzare servizi obiettivi. Per Cheterian una cosa è chiara: «Senza media critici in grado di assolvere in tutta libertà il loro compito informativo, una società democratica e trasparente è pura illusione. I mass media rivestono dunque un ruolo di primaria importanza nel processo di transizione».

### La cinematografia promuove l'identità socioculturale

La fine dell'Unione Sovietica ha messo a dura prova anche la cinematografia: i cineasti non ricevono più sovvenzioni, e i vecchi sistemi di distribuzione sono al collasso. Ai tempi dell'Unione sovietica la



Georgia

aiutano la gente a trovare una propria identità, e non sono neppure informativi», spiega Philippe Zahner. Con il progetto internazionale Avanti, la DSC sostiene dal 2002 la creazione di una cinematografia autonoma, con l'obiettivo di consolidare l'autocoscienza della popolazione della regione.

«Produttori, registi e avvocati del cinema armeni, azeri e georgiani vengono formati insieme, affinché imparino a organizzare coproduzioni internazionali che soddisfano gli standard internazionali e che dispongono del necessario quadro legale», spiega Pierre Agthe della fondazione losannese Focal, incaricata di realizzare il progetto. Le sceneggiature nate nella prima fase del progetto «sono profondamente radicate nella cultura locale dei paesi d'origine dei cineasti», sottolinea Agthe.

La DSC ha conferito un premio d'incoraggiamento a sei sceneggiature per altrettanti lungometraggi, che verranno presto prodotti. Occorrerà però dapprima garantirne il finanziamento. Un giorno, forse, anche noi potremo ammirare questi nuovi film, e conoscere meglio questi nuovi cittadini. ■

(Tiadotto dal tedesco)



Armenia

Georgia proponeva ad esempio una cinematografia molto dinamica. «Dalla fine del regime troviamo in circolazione solamente pessime pellicole hollywoodiane, oltretutto mal tradotte. Questi film non

### Oltre un milione di profughi interni

In un contesto così ricco di conflitti come il Caucaso meridionale è pressoché impossibile separare chiaramente la cooperazione tecnica e l'aiuto umanitario. La DSC riconosce perciò una grande importanza alla continuità della cooperazione. È il caso segnatamente lungo il confine tra Abkhazia (repubblica autonoma della Georgia settentrionale) e Georgia, dove in primo piano vengono poste migliori condizioni di vita per le famiglie più duramente colpite. Complessivamente sono oltre un milione i profughi interni (più del 10 per cento della popolazione totale), costretti ancora a vivere in condizioni estremamente precarie.







# Benvenuti nel paese delle fiorenti ONG

L'emancipazione delle donne in atto di recente nel Bangladesh ha modificato radicalmente il volto della nazione, e in nessun altro paese le Organizzazioni non governative (ONG) rappresentano una tale forza sociale. Nonostante gli enormi progressi, il Bangladesh continua tuttavia ad essere fra gli Stati più poveri del pianeta, costretto a lottare contro una corruzione dilagante, i movimenti migratori e le rivalità politiche. Di Bernard Imhasly\*.

L'ufficio di Shafiqul Haque Choudhury ha proprio l'aspetto che ci si attenderebbe dagli uffici di un'organizzazione non governativa del Bangladesh: un paio di scomode sedie, una modesta scrivania di plastica, un telefono. Choudhury è presidente dell'Association for Social Advancement (ASA). Con i suoi 2,8 milioni di clienti, questa organizzazione per la microfinanza è fra le maggiori ONG del paese. Incentrata sul microcredito per poveri abitanti di villaggio, l'associazione ha un successo tale che anche ricche società occidentali specializzate nella gestione di fondi hanno puntato un occhio sull'ASA.

Nel gennaio del 2005, Choudhury ha fondato a Dacca un'azienda per amministrare un «Catalyst Fund» appositamente creato e finanziato con quattro milioni di dollari da tre fondazioni di Stati Uniti, Olanda e Svizzera.

Tuttavia, Choudhury non investirà il denaro nel Bangladesh, poiché il paese dispone oramai a sufficienza di piccoli crediti, e nemmeno l'ASA ha bisogno dei soldi: «L'anno scorso abbiamo registrato una crescita del 166 per cento!» Benvenuti nel paese delle fiorenti ONG.

## Aiutare i poveri con profitto

Nonostante il suo successo, l'ASA mantiene tuttavia un'immagine modesta, come si addice a una ONG senza scopo di lucro che reinveste tutti gli utili. Ma basta osservare altre grandi organizzazioni sociali per rendersi conto che anche sostegno ai poveri e profitto possono marciare a braccetto.

Il quartier generale della Grameen Bank, che ha contribuito al successo mondiale del concetto di microcredito per i poveri, è situato in un grattacielo

di ventidue piani, ubicato nella capitale del Bangladesh; con il suo curatissimo prato inglese e le graziose segretarie farebbe invidia a qualsiasi multinazionale. La Grameen Bank, d'altronde, è oramai essa stessa assunta ad azienda multinazionale con succursali in 35 paesi.

La «famiglia imprenditoriale Grameen» comprende attualmente 23 membri, fra cui il maggiore operatore di telefonia mobile del paese Grameen Phone. Di dimensioni ancora maggiori è la BRAC, che ha costruito con successo 40'000 scuole per famiglie povere. Ad essa appartengono anche una banca commerciale, un'università e un'impresa di trasformazione del latte che produce gelati commercializzati perfino nei moderni shopping center della capitale.

Queste ONG, così come le ONG delle centinaia di migliaia di organizzazioni consorelle, apparten-



Jim Holmes / Panos / Strates



Amin Bizos / Agence VU

## L'oggetto della vita quotidiana

### Il rickshaw

Dominato dalle sponde incrociate del delta del Gange, attraversato da numerosi corsi d'acqua, il Bangladesh non ha quale simbolo più spiccato la barca, bensì il rickshaw. La mera energia fisica richiesta al conducente da questo mezzo, l'immediata vicinanza tra uno snello kuli ansimante davanti e il passeggero comodamente accomodato dietro, hanno elevato i conducenti di rickshaw ad icona di un paese povero che cerca di avanzare facendo capo alla sua unica risorsa: la forza delle sue braccia. Ma a seguirli con lo sguardo si scopre anche il lato ameno. Le semplici raffigurazioni di tramonti e amanti appassionati dipinte a tergo dei veicoli sono la testimonianza che questa gente è ancora in grado di sognare.

gono ai loro membri, ovvero ai poveri dei 60'000 villaggi del paese. Quali soci, i poveri beneficiano anche degli utili conseguiti, sotto forma di crediti Grameen o ASA concessi a condizioni vantaggiose o delle scuole BRAC gratuite.

Come in nessun'altra nazione povera, le ONG del Bangladesh rappresentano una vera e propria forza sociale; e a legittimarle non è solo loro il successo commerciale, bensì in primo luogo le prestazioni fornite in una questione così centrale come quella della lotta contro la povertà.

### Aumento della spesa sociale

Infatti, ciò che conta non è l'utile annuo, bensì la capacità delle ONG di migliorare la qualità e la sicurezza di vita della stragrande maggioranza della popolazione. Analizzando le statistiche sociali, il Bangladesh ha realizzato grandi progressi da quando Henry Kissinger lo aveva definito uno Stato «derealizzato» (basket case).

Benché in termini di reddito pro capite il paese sia ancora fra gli Stati più poveri del pianeta, negli ultimi quindici anni è stato possibile dimezzare la mortalità infantile (50 decessi su 1000 nascite). Ciò può essere ricondotto al fatto che oggi il 95 per cento dei bambini in tenera età viene vaccinato contro la tubercolosi e il 77 per cento contro il morbillo, e che il 97 per cento della popolazione ha accesso ad acqua potabile di qualità migliore. Anche la mortalità delle puerpere è oggi ben inferiore a quella registrata nella vicina India.

Sarebbe, tuttavia, errato attribuire questi successi unicamente alle ONG. Sotto la pressione della società civile e di svariati donatori internazionali, lo Stato ha aumentato la spesa sociale in misura molto superiore a tanti altri paesi con un profilo di povertà comparabile. Il budget dell'educazione è quasi due volte superiore a quello dell'India. L'87 per cento dei bambini è oggi scolarizzato, anche se una percentuale sensibilmente minore termina effettivamente il ciclo elementare. Alla luce della presunta avversione dell'islam per l'emancipazione della donna, l'alta percentuale di ragazze scolarizzate è particolarmente sorprendente.

### Il mercato mondiale impone le sue leggi

Anche fra la popolazione attiva le donne hanno oramai superato gli uomini – ad esempio nell'industria tessile, che negli ultimi quindici anni ha modificato il volto del paese al pari dell'emancipazione delle donne e della diminuzione del tasso di natalità. Tutto iniziò negli anni Ottanta, con la confezione di capi d'abbigliamento, per estendersi poi anche alla filatura e alla tessitura di stoffe. L'industria dell'abbigliamento è oramai il terzo datore di lavoro dopo l'agricoltura e la pesca.



Gianni Mezzanotte / Still Pictures

Tuttavia, anche in Bangladesh il mercato mondiale ha imposto le sue leggi. Si sta così delineando una crescente meccanizzazione del settore tessile, con una netta regressione del tasso occupazionale. Ma la migrazione verso i centri urbani – alimentata anche dal successo del tessile – non scema e sta trasformando la capitale in una potenziale polveriera sociale e politica.

I partiti politici, segnatamente quegli islamici, vi intravedono un'opportunità per radicalizzarsi. I partiti islamici, negli ultimi anni, hanno un numero crescente di elettori, benché il nazionalismo bangladesco sia riuscito a lungo ad evitare una politicizzazione della religione. Complici della situazione sono i due maggiori partiti, la Lega Awami e il BNP, condotti da due donne le cui famiglie sono state profondamente invischiate nella sanguinosa storia dei primi decenni dello Stato indipendente. Ciò ha nutrito l'avversione reciproca che caratterizza la vita politica da oltre un decennio.

Questo clima politico rovente si è ripercosso addirittura sugli organi di Stato – polizia, giustizia e amministrazione – facendo sì che diritto e ordine fossero viepiù appannaggio di vendette personali e partitiche. Gli omicidi politici sono in aumento, e il Bangladesh può vantarsi della dubbia fama di primo paese al mondo nella classifica della corruzione.

La rivalità tra Khaleda Zia e Sheikh Hasina, rispettivamente vedova e figlia di ex capi di governo, minaccia gli enormi progressi conseguiti negli ultimi due decenni dalle ONG e dalle donne. ■

(Tradotto dal tedesco)

\* Bernard Imhasly è corrispondente per l'Asia dell'NZZ ed è stanziato a Nuova Delhi, India.



# Il Bangladesh e la Svizzera

## Dalla formazione al buongoverno

(bf) La cooperazione allo sviluppo della Svizzera in Bangladesh è iniziata già poco dopo l'indipendenza del 1971. Inizialmente le azioni si concentravano sull'aiuto d'emergenza e l'approvvigionamento di derrate alimentari. Nel corso degli anni la cooperazione si è trasformata in un vasto programma teso a promuovere uno sviluppo sostenibile del paese. I 14,5 milioni di franchi a disposizione per il 2005 saranno investiti prevalentemente nella provincia nord-occidentale di Rajshahi e nel distretto settentrionale del Sunamganj, due fra le regioni più povere del paese. Il programma per il Bangladesh si articola in quattro assi tematiche principali:

**Formazione:** svariati progetti favoriscono la scolarizzazione dei bambini che non possono accedere alla scuola pubblica e la formazione di giovani e adulti, in particolare delle ragazze e delle donne. Migliorando le condizioni quadro si cerca di promuovere il sistema scolastico in generale.

**Promozione delle piccole imprese:** i più poveri sono sostenuti attraverso lo sviluppo mirato del

piccolo credito e del risparmio e promuovendo gli affari e i servizi. Si cerca di favorire l'accesso delle piccole e micro imprese a nuovi mercati e di creare nuove opportunità d'impiego per i più poveri.

**Sfruttamento sostenibile del suolo:** già da tempo viene attuato un programma di sostegno all'agricoltura, alla silvicoltura e all'orticoltura per le famiglie contadine più povere. Attraverso una rete di scuole agricole certificate è possibile assicurare la vendita di pregiati piantoni (ad es. mango). Si cerca inoltre di migliorare durevolmente l'accesso a tecnologie e informazioni di carattere agroforestale per i più poveri fra i poveri.

**Buongoverno a livello locale:** sostenendo autorità locali e organizzazioni della società civile si vuole garantire la fornitura di servizi pubblici di qualità nell'interesse dei più poveri e favorire la collaborazione tra popolazione e decisori locali.

### Cifre e fatti

#### Nome

Repubblica popolare del Bangladesh

#### Capitale

Dacca (ca. 12 milioni di abitanti)

#### Popolazione

140 milioni di abitanti  
Con una densità di ca. 950 abitanti per chilometro quadrato, il Bangladesh è (ad eccezione delle città Stato) lo Stato più popoloso al mondo

#### Superficie

144'000 km<sup>2</sup>

#### Lingue

Lingua ufficiale: bengali  
Minoranze linguistiche: urdu, hindi e svariate lingue tribali; nelle grandi città è diffuso l'inglese

#### Religioni

Musulmani ca. il 83 per cento  
Induisti ca. il 16 per cento

#### Principali esportazioni

Abbigliamento, manufatti in iuta, pelle, pesce surgelato e frutti di mare

#### Clima

Sei stagioni: estate, stagione delle piogge, autunno, fine autunno, inverno, primavera. Durante il monsone, che dura da maggio a ottobre, centinaia di fiumi sono in piena, per una lunghezza totale di circa 24'000 chilometri; più del 30 per cento dei terreni sono inondata. Frequenti catastrofi naturali (cicloni, piogge torrenziali, inondazioni, siccità)

### Cenni storici

L'attuale Bangladesh, il «paese in cui si parla bengali», corrisponde alla regione orientale dello storico Bengala. Al pari del Bangladesh, si parla bengali anche nella parte occidentale di questa regione, corrispondente oggi allo Stato federato indiano del West Bengal. Il Bengala occupa la zona orientale del subcontinente indiano e fu in passato la sua zona più ricca. La sua cultura è stata sempre parte integrante della cultura del subcontinente.

**III sec. a.C.** La dinastia Maurya regna sul subcontinente indiano.

**750-1197** Sotto il regno buddista dei re Pala l'economia del Bengala prospera.

**1608** Dacca diviene capitale di provincia del regno Moghul. Il Bengala si apre al commercio marittimo mondiale. Sotto l'influsso musulmano, l'arte e la letteratura fioriscono.

**1740** Declino del potere Moghul e ascesa della dinastia indipendente dei Nawab del Bengala.

**1757** La supremazia britannica sul subcontinente indiano viene confermata con la sconfitta dei francesi nella battaglia di Plassey.

**1857** Prima rivolta di reggimenti indiani contro l'egemonia britannica.

**1947** Fine del dominio coloniale britannico sul subcontinente indiano. Con l'indipendenza del

subcontinente, il Bengala orientale, a maggioranza musulmana, viene integrato nel Pakistan quale provincia del Pakistan Orientale. Pakistan Occidentale e Pakistan Orientale sono divisi da 2000 chilometri di territorio indiano.

**1971** Grazie al sostegno dell'India, dopo una sanguinosa guerra lampo per l'autonomia, il 26 marzo il Bangladesh ottiene l'indipendenza.

**1975** Il 15 agosto 1975 Sheikh Mujibur Rahman, padre fondatore della nazione, viene assassinato con la famiglia. Sopravvivono soltanto due figlie che si trovavano per caso all'estero. Una di esse sarà il futuro primo ministro Sheikh Hasina.

**1976-1981** Con un colpo di Stato, il generale Ziaur Rahman assume il potere. Guiderà il paese fino alla sua uccisione, avvenuta il 30 maggio 1981.

**1991-1996** Il partito nazionalista (Bangladesh National Party, BNP) si impone nelle elezioni parlamentari del febbraio del 1991. Khaleda Zia assume la carica di primo ministro.

**1996-2001** La Awami League guidata da Sheikh Hasina vince le elezioni parlamentari del 12 giugno 1996. Sheikh Hasina diviene primo ministro.

**2001** Le elezioni parlamentari sono vinte da un'alleanza quadripartita guidata dal BNP. Khaleda Zia torna al potere.



# A lezione dai poveri



**Shaikh Maqsood Ali**

è laureato in economia presso la University of Leeds (GB). La sua carriera ha inizio come insegnante della University of Dhaka nel Bangladesh. In seguito ha lavorato in diversi ministeri del governo del Bangladesh. Dopo il suo pensionamento, ha continuato il suo servizio in qualità di Presidente dell'ente di assicurazione nazionale Shadharan Bima, di editore della District Gazetteer, di membro della commissione indipendente dell'Asia meridionale per la riduzione della povertà, nonché membro fondatore della task force governativa per la riduzione della povertà. Attualmente è anche Presidente del Bangladesh Human Development Centre e membro della South Asian Perspective Network Association (Colombo). Ha al suo attivo diverse pubblicazioni in materia di amministrazione, gestione e povertà.

Ho iniziato a lavorare per lo Stato nel 1959, ed ho studiato presso la Scuola superiore per il servizio pubblico e l'Accademia per lo sviluppo rurale. Durante questo periodo mi sono spesso chiesto quale debba essere il ruolo del funzionario statale rispetto allo sviluppo. La Scuola superiore si esprimeva a favore di un maggiore accentramento del potere da parte dell'amministrazione pubblica e quindi per un ruolo attivo dello Stato, relegando la gente comune ad un ruolo passivo. L'Accademia, per contro, propugnava la decentralizzazione del potere, di modo che la gente potesse partecipare di prima persona al processo di sviluppo.

Secondo l'Accademia, il meccanismo per trasformare agricoltori passivi in soggetti di sviluppo attivi era semplice: in primo luogo, bisognava che i piccoli agricoltori si coordinassero in associazioni di mestiere; poi bisognava rendere disponibili a livello locale crediti, acqua d'irrigazione ed altri importanti fattori produttivi; inoltre andava garantito che gli agricoltori, insieme a tutti gli altri interessati allo sviluppo rurale, fossero istruiti nelle più moderne tecniche di produzione agricole, ed infine, bisognava garantire lo sviluppo locale di aziende atte a lavorare i prodotti agricoli.

La premessa basilare dell'Accademia era che gli agricoltori fossero intelligenti, efficienti e capaci di individuare e risolvere da sé i problemi posti. Per contro, le autorità statali dovevano cambiare il loro approccio ed essere disponibili ad apprendere dai contadini, piuttosto che trattarli come soggetti ignoranti, bisognosi di una continua tutela.

Nei primi anni Ottanta e Novanta furono fondate, rispettivamente, la Grameen Bank ed il PKSF, due istituti finanziari innovativi specializzati nella concessione di micro-crediti ai poveri delle regioni rurali del Bangladesh. Entrambi gli istituti svilupparono un proprio metodo per raggiungere la gente più diseredata e provocare dei cambiamenti sociali. Tra l'altro, entrambe le banche decisero di concedere dei crediti ai poveri senza richiedere le solite garanzie. Successivamente, la Grameen Bank divenne la Banca dei poveri, ed appartiene ai suoi propri clienti. Il PKSF, invece, concede prestiti ai più diseredati tramite una serie di ONG.

Ben 12 milioni di persone hanno, fino ad oggi, beneficiato dei crediti concessi dalla Grameen Bank, il PKSF ed altre ONG. Ancora più importante: con il 95 per cento, la frequenza di rimborso di questi crediti è sorprendentemente alta. Nella seconda fase dell'esperimento, alcuni di questi mini-debitori stanno avanzando richieste di prestiti più alti per creare micro e piccole imprese. Inoltre, il Governo del Bangladesh promuove alcuni progetti a favore dei poveri sotto il controllo di vari ministeri.

I risultati ottenuti sono notevoli: i poveri, e in particolar modo le donne coinvolte nel micro-credito, dimostrano di aver migliorato sostanzialmente quelli che sono i loro indicatori economici (risparmi, investimenti e redditi), gli indicatori sociali (pianificazione dell'indice di natalità, miglioramento della salute delle madri e dei bambini, acqua potabile ed igiene, percentuale di alfabetizzazione degli adulti, iscrizioni di bambini nelle scuole, ecc.) e gli indicatori politici. Negli ultimi anni, un numero crescente di donne povere è riuscito ad accedere a livello comunale a cariche istituzionali. ■

*(Tradotto dall'inglese)*



Gil Moti / Still Pictures





HIS KIEBS

## Che cosa è giusto?

Le opinioni diverse sono un bene, soprattutto quando contribuiscono in modo costruttivo alle soluzioni. Questo vale anche per la politica di sviluppo e la sua concretizzazione nell'ambito della cooperazione. Quando menti acute elaborano il passato e interpretano il futuro devono anche affrontare la critica e cercare alleati per le loro idee. Ma cosa succede se le nuove proposte non suscitano alcuna reazione? Questo è proprio quanto è accaduto alle idee uscite dal cosiddetto «Copenhagen Consensus». Le interessanti proposte, avanzate da un gruppo di ricercatori che ha analizzato cosa si potrebbe fare con ulteriori 50 miliardi di dollari per l'aiuto allo sviluppo, non sono state prese in seria considerazione né dagli organi dell'ONU, né dall'OCSE, né dalle banche di sviluppo. Evidentemente, il nesso con la realtà non è parso sufficientemente rilevante, oppure gli obiettivi di sviluppo del Millennio sono accettati al punto da non lasciar spazio ad altro.

Ma cosa è giusto nella cooperazione allo sviluppo? Realizzare progetti con efficienza? Come se con grande efficienza non si potessero fare anche degli sbagli. Giusto è valutare l'effetto di progetti e programmi partendo dagli obiettivi. In questo caso occorre tenere presente che la cooperazione deve essere affrontata in modo partecipativo e che le decisioni devono essere prese ed essere attuate in uno spirito partenariale. In altri termini: l'aiuto migliore o l'aiuto più giusto non è necessariamente quello che corrisponde alle eccelse opinioni di esperti autoproclamati.

Giusto è ciò che nell'ambito di processi di ricerca comuni e aperti, realizzati con i partner del Sud o dell'Est, viene stabilito di comune accordo negli obiettivi e viene concretizzato tramite le misure appropriate. Da simili processi nascono programmi

nazionali comuni, che hanno un proprio profilo e si lasciano attuare con successo. Anche qui subentra il gioco fra domanda e offerta, solo che non conduce alla formazione del prezzo come per i normali prodotti, bensì a un partenariato in vista di un obiettivo da raggiungere insieme. Il profilo della cooperazione svizzera allo sviluppo è, essenzialmente, determinato dai suoi partner.

Di regola, una maggiore concentrazione dei mezzi – ossia un numero ridotto di paesi partner – è sicuramente un garante di maggiore efficacia. Ma non basta. Spesso si tratta anche di trovare il giusto dosaggio. Disporre di 100 litri d'acqua per far crescere quattro alberelli è un'ottima cosa. Ma poniamo che un calcolo preciso della quantità d'acqua necessaria dimostri che l'acqua disponibile basterebbe per dieci alberelli: allora sarebbe certamente più efficiente ed efficace optare per la seconda soluzione, anche se voci critiche continuerebbero a sminuire questa scelta affermando che si starebbe privilegiando il «principio dell'annaffiatoio».

Gli attori svizzeri della cooperazione allo sviluppo vogliono raggiungere l'effetto con un impiego razionale dei mezzi. È possibile che scelgano strade diverse. Riguardo a ciò che è giusto nella cooperazione allo sviluppo occorre una molteplicità di opinioni e un dibattito che coinvolga anche i non specialisti; l'unica premessa è che sussista l'interesse, un'informazione sufficiente e la volontà di capirsi a vicenda. ■

Walter Fust  
Direttore della DSC

(Tradotto dal tedesco)

# Reti d'allarme per salvare la gente da



## La DSC in una posizione migliore

Da quando occupa di diritto un seggio alle Nazioni Unite, la Svizzera vede crescere il suo ruolo e la sua influenza in alcuni organi, in particolare quelli che si occupano di coordinamento internazionale e di aiuto umanitario. E così, in occasione della Conferenza mondiale sulla prevenzione delle catastrofi naturali tenutasi in gennaio a Kobe, Marco Ferrari, direttore sostituto dell'Aiuto umanitario della DSC, è stato chiamato a dirigere il comitato incaricato di redigere la Dichiarazione finale e, soprattutto, il Programma d'azione di Hyogo 2005-2015. Al termine di cinque giorni di discussioni spesso animate, questo gruppo ha trovato un compromesso che ha ottenuto l'approvazione di tutte le parti interessate. Il Programma d'azione fungerà da quadro di riferimento per le misure che dovranno essere varate nei prossimi dieci anni per ridurre i rischi e la vulnerabilità delle popolazioni esposte ai pericoli naturali. Il programma pone l'accento sui legami fra misure preventive, sviluppo sostenibile e riduzione della povertà.

Alain Wicht / DEZA (3)

**Il devastante tsunami del 26 dicembre 2004 ci ha ricordato che continuano disperatamente a mancare sistemi di difesa contro i cataclismi naturali. Per molti paesi sono, infatti, troppo costosi. Quanto alle reti d'allarme e alla prevenzione, soluzioni più semplici e meno onerose potrebbero salvare migliaia di vite umane. Di Jean-Philippe Jutzi.\***

Più di qualsiasi altra catastrofe naturale, quella dello tsunami ha mostrato come la prevenzione rappresenti un fattore cruciale per la protezione delle popolazioni che vivono nelle aree a rischio. Questo maremoto ha devastato le coste del Sud-est asiatico mietendo circa 300'000 morti. Nei giorni successivi alla tragedia si sono levate voci per denunciare la totale assenza di misure di prevenzione in vari paesi. Si è rimproverato alla comunità internazionale di non aver saputo imporre nell'Oceano indiano un sistema d'allarme simile a quello che esiste nel Pacifico.

In contrasto con le immagini desolanti se non addirittura apocalittiche che hanno fatto il giro del pianeta, migliaia d'esperti, di ricercatori e di alti funzionari si sono riuniti dal 18 al 22 gennaio 2005 in un lussuoso centro di conferenze di Kobe, in Giappone. La riduzione e la prevenzione dei pericoli naturali erano all'ordine del giorno della con-

ferenza. Prevista da tempo, questa conferenza internazionale avrebbe dovuto fare il punto sulla situazione a dieci anni dal terremoto che aveva distrutto la città di Kobe nel 1995. La tragedia dello tsunami ha fatto convergere i riflettori sulla città nipponica, aumentando la pressione sui partecipanti e spingendoli a trovare delle soluzioni.

## Grandi cantieri da aprire

Per competenti che fossero, gli esperti non sono riusciti a elaborare in pochi giorni la soluzione miracolosa. Hanno adottato una dichiarazione finale e un piano d'azione per gli anni 2005 a 2015, ma questi testi non rappresentano che un punto di partenza, un catalogo di piste da seguire e di grandi cantieri da aprire. In effetti, la prevenzione e la riduzione dei pericoli non si limitano a qualche misura tecnica, quale potrebbe essere la realizzazione di un sistema d'allarme rapido. Sull'isola indone-



# futuri tsunami

siana di Sumatra, per esempio, esso non sarebbe affatto stato sufficiente: le onde mostruose dello tsunami si sono abbattute sulla costa occidentale solo mezz'ora dopo il sisma sottomarino – un lasso di tempo troppo breve per far evacuare centinaia di località e centinaia di migliaia di persone.

Il convegno di Kobe ha mostrato che la prevenzione e la preparazione alle catastrofi naturali si iscrivono in un quadro ben più globale. Esse non devono essere di esclusivo appannaggio dei poteri pubblici e degli esperti, bensì al contrario diventare cosa di tutti, della società nel suo insieme, settore privato e singoli individui compresi. Ciò comporta la realizzazione di nuovi meccanismi. Si tratta in particolare di migliorare la formazione e l'educazione delle popolazioni interessate, nonché la comunicazione e gli scambi di dati. Su invito della DSC e della Strategia internazionale per la prevenzione delle catastrofi (ISDR), si è svolta a Ginevra in febbraio una conferenza sul seguito da dare. Un programma stabilirà ora gli obiettivi concreti e fisserà lo scadenziario delle azioni da realizzare.

L'attuazione del sistema di prevenzione rappresenta un compito di notevole portata, che richiede investimenti giganteschi. Il direttore dell'ISDR Salvano Briceño non si stancherà mai di ripetere: le conoscenze e le capacità esistono, ma ciò che disperatamente manca è il coordinamento, la capacità di assicurare regolarmente il seguito delle azioni realizzate, e un finanziamento stabile per l'ISDR. Il



suo messaggio ai donatori e alla comunità internazionale è chiaro: non è questo il momento di ridurre i contributi.

## Usare radio e moschee

A Kobe si è visto che le soluzioni tecniche esistono. I giapponesi hanno sviluppato un considerevole know-how grazie alle esperienze fatte in passato in materia di lotta contro gli effetti devastanti dei pericoli naturali. Essi hanno in particolare messo a punto un sistema di giganteschi pistoni pneumatici infissi nei fondali marini a notevole distanza dalle coste minacciate dai maremoti. Destinati soprattutto a proteggere i porti, questi pistoni si ergono in caso di allarme come un'immensa barriera. In caso di necessità, agiscono come frangiflutti, rompendo l'onda prima che si abbatta sulle rive. Dal canto loro i paesi occidentali più esposti a frane, smottamenti di terreno e terremoti hanno sviluppato tecnologie rivelatesi molto efficaci, ma esse richiedono investimenti che i paesi in via di sviluppo non sono in grado di sostenere.

Le reti d'allarme rimangono dunque fra le soluzioni più ragionevoli che si possano realizzare. Infatti, non occorre necessariamente installare sirene con la densità che conosciamo in Svizzera: le radio o, nei paesi musulmani, gli altoparlanti delle moschee possono benissimo farne le veci. In combinazione con un'informazione semplice e mirata delle popolazioni interessate questi sistemi permetteranno di salvare innumerevoli vite umane. ■

*\* Jean-Philippe Jutzi è portavoce dell'Aiuto umanitario della DSC. Ha partecipato alla Conferenza mondiale sulla prevenzione delle catastrofi naturali, tenutasi a Kobe (Giappone) nel gennaio del 2005.*

*(Tradotto dal francese)*

## Strategia globale

La protezione dell'ambiente non deve rimanere un lusso riservato ai paesi ricchi. Essa è indispensabile anche ai paesi in via di sviluppo, benché questi ultimi non abbiano i mezzi per finanziarla. Solo la solidarietà internazionale consentirà dunque di raccogliere questa sfida planetaria. L'agire umano assume un grande peso in talune catastrofi naturali. Basti ricordare i disboscamenti, l'inquinamento dell'acqua o l'effetto serra. Questa evoluzione nefasta non è ineluttabile: gli otto obiettivi di sviluppo del Millennio, fissati nel 2000 dalle Nazioni Unite, indicano le piste da seguire. La prima passa attraverso una riduzione della povertà estrema e della fame nel mondo. Un'altra conduce all'integrazione dei principi di sviluppo sostenibile nelle politiche nazionali e a un approvvigionamento per tutti in acqua potabile. Anche se il nesso non è evidente, la prevenzione dei pericoli naturali, la riduzione della povertà, l'accesso all'informazione e la politica ambientale discendono da un'unica strategia globale.



# Santiago mozzafiato

Dopo Città del Messico, Santiago del Cile è considerata una delle metropoli latinoamericane dall'aria più inquinata. Particolarmente nocive sono le polveri fini che penetrano nei polmoni. Grazie al sostegno della DSC, i filtri antiparticolato montati sui motori diesel degli autobus urbani dovrebbero ora migliorare la situazione.



Rob Cousins / Panos / Strates

## Allarme polveri fini

Ciò che i catalizzatori sono per i veicoli a benzina, i filtri antiparticolato lo sono per i veicoli con motore diesel. Questi filtri sono in grado di trattenere fino al 99 per cento della fuliggine cancerogena dovuta al carburante diesel. Se, da un lato, i motori diesel espellono circa il 12 per cento in meno di anidride carbonica (CO<sub>2</sub>), dall'altro, espellono tre volte tanti ossidi d'azoto e fino a mille volte più particelle da diesel di quanto non facciano le automobili a benzina. L'introduzione, per i veicoli a carburante diesel, dei filtri antiparticolato rappresenta perciò una delle rivendicazioni cruciali di varie associazioni ambientaliste. Nel mondo sono oggi in circolazione già 500'000 automobili con motore diesel munite di filtri antiparticolato.

(mr) Santiago del Cile nelle prime ore del mattino. I primi raggi di sole avvolgono la capitale cilena in una luce calda. La montagna che la sovrasta, il Cerro San Cristobal, offre una vista mozzafiato sulla metropoli di 6.5 milioni di abitanti. Non sempre la visibilità è così buona. Soprattutto d'inverno, sulla città si posa per giorni un'immensa cappa di smog. Circa il 40 per cento della popolazione cilena vive nella capitale. Quasi tutto il traffico pubblico di prossimità fa capo agli autobus. Sono oltre 7'700 quelli in circolazione nelle vie cittadine. La metropolitana, con le sue tre linee, assicura solo una frazione dei trasporti pubblici. Particolarmente preoccupante è il superamento dei valori limite per le polveri fini, soprattutto per quanto riguarda le particelle di fuliggine da carburanti diesel. La fonte principale di queste pericolose emissioni sono i motori diesel degli autobus urbani. Le misurazioni hanno mostrato che circa il 25 per cento delle emissioni di fuliggine da diesel sono generate da questi veicoli.

## Aria migliore grazie ai filtri

«Le autorità locali hanno preso atto della gravità della situazione e da vari anni lavorano per ridurre l'inquinamento regolando diversamente i trasporti urbani», spiega René Grossmann, l'esperto in materia di filtri antiparticolato che accompagna il progetto in quanto consulente. Nell'ambito di questo nuovo piano gli autobus urbani saranno ridotti a 5'500 unità più moderne e spaziose, munite di appositi filtri. Simili filtri trattengono il 99 per cento delle particelle di fuliggine del diesel. Solo gli autobus che soddisfano i requisiti ecologici potranno partecipare all'aggiudicazione delle nuove concessioni per le linee d'autobus in programma per il 2005. Secondo Grossmann, nell'anno corrente circa 3000-4500 autobus saranno dotati di filtri. Obiettivo del progetto sostenuto dalla DSC è la riduzione di circa il 25 per cento delle pericolose emissioni di polveri fini. «L'anno prossimo», spera René Grossmann, «non si dovrà più registrare nessun allarme smog». ■

(Tradotto dal tedesco)



### Una nuova sezione presso l'Aiuto umanitario

(juj) Dall'inizio del 2005 il settore dell'Aiuto umanitario della DSC conta una sezione geografica in più: la NONA – dall'abbreviazione tedesca della regione del Medio Oriente e dell'Africa del Nord. La creazione di questa sezione operativa non comporta modifiche per gli effettivi del personale e al budget. Si tratta semplicemente di una riorganizzazione interna destinata ad aumentare la flessibilità e a ristabilire l'equilibrio dei compiti fra le sezioni. Diretta da un tandem femminile (Barbara Dätwyler e la sua supplente Burgi Roos), la nuova sezione può avvalersi dell'apporto di quattro incaricati di programmi e di tre assistenti amministrative.

La sezione NONA copre il

Maghreb, l'Egitto, Israele, la Giordania, il Libano, la Siria, la Turchia, l'Iraq, l'Iran e la penisola araba. La sezione è, in particolare, incaricata del complesso dossier dell'aiuto umanitario ai rifugiati palestinesi che vivono in Cisgiordania, a Gaza, in Giordania, in Siria e nel Libano. Inoltre, fa capo al dossier «Prevenzione e preparazione», destinato a svolgere un ruolo sempre più importante riguardo alla riduzione dei rischi delle catastrofi naturali. Regioni come la Turchia, l'Iran o il Maghreb, infatti, sono spesso colpite da violenti terremoti.

### Pari opportunità

(abb) Alle donne non solo appartiene la metà del cielo, ma è giusto che svolgano un ruolo paritario anche nell'ambito della cooperazione allo sviluppo e del-

l'aiuto umanitario. Non si tratta solo di una mera questione di pari opportunità, ma piuttosto della convinzione che il modo di vedere e le circostanze di vita della donna debbano essere meglio integrate nell'operato della DSC. Nel documento di politica di promozione delle pari opportunità del 1997, la DSC si era impegnata a promuovere la donna ponendosi precisi obiettivi: una rappresentanza paritaria delle donne e degli uomini in quanto incaricati di programmi, la promozione della donna fra i quadri, il sostegno alla conciliabilità tra famiglia e professione, e lo sviluppo di una cultura aziendale capace di tradurre nella quotidianità la parità dei sessi. Gli obiettivi quantitativi intermedi della promozione delle pari opportunità sono in gran parte raggiunti.

Oggi poco meno del 40 per cento degli incaricati di programmi sono donne, tre membri della direzione su dieci sono pure donne. Fra i quadri subalterni (caposezione sostitute) l'obiettivo è persino stato superato. La grande sfida è posta a livello dei quadri superiori: la DSC spera che, nel giro di qualche anno e grazie alla promozione delle pari opportunità alla base, i quadri femminili aumentino anche a livello di caposezione e di coordinatrice.

## Che cos'è... pro poor growth?

(bf) «Pro poor growth» significa crescita orientata alla povertà. Il concetto si è diffuso in particolare in relazione agli obiettivi di sviluppo del millennio, con i quali ci si prefiggeva, fra l'altro, di dimezzare la povertà assoluta e la fame entro il 2015. «Pro poor growth» esprime pertanto anche la ricerca di una strategia esplicita di lotta alla povertà che abbinì le misure di politica della crescita a interventi specifici in favore degli strati poveri della popolazione. La DSC ritiene che la crescita sia orientata alla povertà, da un lato, quando il reddito medio dei poveri aumenta più rapidamente del reddito medio della popolazione non povera, facendo diminuire il divario fra i redditi; dall'altro, quando i poveri ne beneficiano in termini assoluti – questa definizione considera tuttavia solo il reddito dei poveri, trascurando le disparità a livello distributivo. Al momento di elaborare strategie per la riduzione della povertà, la DSC presta particolare attenzione al nesso che sussiste fra povertà, crescita e questioni inerenti alla redistribuzione. I poveri – per definizione coloro che sono costretti a vivere con meno di un dollaro al giorno – dipendono, da un lato, dall'economia e dalla sua crescita e, dall'altro, dalla ripartizione dei patrimoni in seno alla società. Se in un paese il reddito medio aumenta e la ripartizione rimane la stessa, una certa fascia della popolazione esce dalla povertà. La stessa cosa accade se i redditi sono distribuiti verso il basso. Oltre a questi effetti diretti ve ne sono anche di indiretti: la crescita economica può agevolare la redistribuzione al fine di ridurre la povertà. E una distribuzione più equa può favorire gli stimoli che agiscono

sulla crescita economica. Per raggiungere quest'ultima occorre, di principio, prestare grande attenzione all'accesso, per esempio, al lavoro, al capitale, alla formazione o alla salute, dato che questo accesso costituisce una componente importante dei meccanismi di redistribuzione.



# Come cooperare quando



Stanley Greene / Agence VU

Sudan meridionale

FORUM

Un numero crescente di paesi sta entrando in un circolo vizioso caratterizzato da povertà, insicurezza e violenza. In tutto il mondo si studiano nuovi metodi e strategie per aiutare in modo più efficace e sostenibile questi Stati fragili. Di Gabriela Neuhaus.

## Gli Stati fragili si possono ancora salvare?

«La sicurezza non basta per far funzionare uno Stato, ma senza sicurezza uno Stato riuscirà difficilmente a funzionare. (...) La diplomazia, la politica di sicurezza, la politica di sviluppo classica, la promozione della democrazia e la prevenzione dei conflitti offrono un ampio ventaglio di strumenti, i quali devono tuttavia essere adeguati ai compiti necessari per impedire la disintegrazione dello Stato e assicurare la ricostruzione degli Stati disintegrati».

*Stefan Mair, Fondazione scienza e politica, Berlino*

La cooperazione svizzera allo sviluppo opera da oltre quarant'anni in Nepal. Negli ultimi tempi, il lavoro si è fatto sempre più difficile. La situazione politica è drammaticamente peggiorata: in febbraio il re ha assunto il potere con un colpo di Stato e ha decretato lo stato d'emergenza. L'incapacità dello Stato ha permesso che, dalla metà degli anni Novanta, gruppi di ribelli maoisti rendano insicure vaste aree del paese. La guerra civile in Nepal ha già mietuto oltre 10'000 vittime.

In un simile contesto, la questione di sapere quale sia il ruolo della cooperazione allo sviluppo, si pone in un modo decisamente più forte che non in un paese povero dotato di un potere statale discretamente funzionante. La domanda essenziale, sulla quale le opinioni divergono, è dunque la seguente: la cooperazione allo sviluppo può fornire un contributo alla soluzione del conflitto oppure la solu-

zione del conflitto rappresenta il presupposto per una lotta efficace e duratura contro la povertà?

Voler imporre sistematicamente una buona gestione degli affari pubblici, in quanto premessa della cooperazione allo sviluppo, equivarrebbe a privare per ora il Nepal di qualsiasi sostegno a lungo termine. D'altro canto, uno studio della Banca mondiale giunge alla conclusione che proprio simili paesi necessiterebbero di maggiori aiuti rispetto ad altri.

## Conseguenze postume del colonialismo

In tutto il mondo è in atto un vivace dibattito sul modo di fornire aiuti ai cosiddetti Stati fragili. Infatti, il Nepal non è un caso isolato. Un numero crescente di paesi sta scivolando verso una situazione nella quale lo Stato non offre più nessuna sicurezza alle proprie cittadine e cittadini. La Costa



# manca il potere statale?

d'Avorio, a lungo il paese africano modello, il Congo, il Sudan, la Colombia o l'Afghanistan sono solo alcuni esempi di partner difficili a causa della loro situazione instabile.

«Questi paesi hanno di regola delle istituzioni statali deboli. Spesso si tratta di conseguenze postume del colonialismo», osserva Günther Bächler, capo della Sezione prevenzione e trasformazione dei conflitti presso la DSC. Il crollo delle dittature, la spaccatura che si insinua tra formazione dello Stato e delle nazioni, forti interessi di determinati gruppi della popolazione, lotte di potere fra le élites, situazioni di guerra civile e situazioni postbelliche – sempre in combinazione con una povertà endemica – conducono a situazioni esplosive.

Sulle persone incombe la minaccia di violenza e, in generale, sussiste un latente pericolo di guerra. Simili premesse rendono difficili o impossibili le forme classiche di cooperazione allo sviluppo, improntate a una pianificazione a lungo termine. «Se non esiste alcun governo con il quale si possa collaborare, uno dei problemi principali che si pongono alle agenzie statali di sviluppo, quali la DSC, è la questione di come definire il partenariato», spiega Günther Bächler.

Finora, di fronte alla criticità di simili situazioni, ci si limita a sostenere la popolazione colpita con aiuti d'emergenza, quali la fornitura di derrate alimen-



Philip Blenkinsop / Agence VU

## Nepal

tari o di tende per campi profughi, nonché assicurando l'approvvigionamento sanitario. Questo tipo di aiuto umanitario non è soggetto ad alcuna condizione politica, e di regola gli manca l'elemento della sostenibilità che si cerca di dare alla cooperazione allo sviluppo.

Jörg Frieden, capo dell'ufficio di cooperazione della DSC a Katmandu, descrive il pericolo che de-

## Un tema – molti nomi

Il numero dei paesi in via di sviluppo il cui apparato statale è debole, o del tutto incapace di funzionare, sta aumentando. Il problema è riconosciuto, e oggi lo si discute intensamente a livello internazionale, utilizzando numerosi approcci. Ciò che nell'UE e in Svizzera è noto sotto il nome di «statalità fragile» o «Stati fragili» è stato lanciato dall'ONU con la sigla «transition issues»; mentre l'OCSE parla di un numero non precisato di «paesi partner difficili» (difficult partnership countries), e la Banca mondiale si basa su un elenco predefinito di «paesi a basso reddito e sotto stress» (low income countries under stress). Queste diverse descrizioni riflettono la situazione attuale: la definizione degli Stati fragili non è ancora del tutto chiarita e, mancando l'elaborazione delle esperienze, non esiste ancora una strategia coerente riguardo al modo di affrontare questa problematica.



Afghanistan



Paul Harrison / Still Pictures

Colombia

#### Stato e globalizzazione

La globalizzazione non segna il declino dello Stato. Ben al contrario, «lo Stato è figlio della globalizzazione» e sotto le sembianze della liberalizzazione e della privatizzazione l'autorità statale esce rafforzata. Contrariamente a quanto fanno i discorsi neoliberali o altermondialisti, nel suo libro dedicato al governo del mondo, Jean-François Bayart propone una visione radicalmente nuova e una critica politica della globalizzazione. Specialista di diritto comparato, il ricercatore francese sostiene che lo «Stato fragile» o lo «Stato fallito» sia una figura immaginaria generata dalla globalizzazione, mentre la vera questione che oggi si pone sarebbe quella della privatizzazione dello Stato. Jean-François Bayart: «*Le gouvernement du monde. Une critique politique de la globalisation*», Parigi, edizioni Fayard, 2004

riva da una riduzione dell'aiuto umanitario al mero aiuto d'emergenza: «In Nepal, per esempio, il conflitto ha aumentato la miseria dei poveri nelle aree rurali e ha creato nuovi gruppi fragili. I meccanismi tradizionali di sopravvivenza e le strutture sociali continuano però a funzionare: in questa situazione l'aiuto d'emergenza creerebbe più danni che benefici. L'aiuto immediato, la difesa dei diritti umani e la riduzione dei conflitti dovrebbero perciò rappresentare l'obiettivo della cooperazione, capace anche di soddisfare i bisogni e le sfide sia a breve che a lungo termine».

#### Ricerca di nuove strategie

La comunità internazionale dei donatori concorda sul fatto che paesi in una cosiddetta «situazione di transizione» fra guerra e pace, rappresentino una sfida particolare che richiede un impegno supplementare, nuovi strumenti e un maggiore coordinamento internazionale. A metà gennaio, nell'ambito di un forum sul tema dell'«Efficacia dello sviluppo negli Stati fragili» tenutosi a Londra, sono state discusse le future strategie, rilevando che l'aiuto d'emergenza rappresenta, sì, una base importante per un ulteriore sviluppo, ma che un impegno a lungo termine (fino a dieci anni) è irrinunciabile per aiutare in modo sostenibile gli Stati fragili.

Particolarmente critica si configura la necessità di conciliare il riconoscimento e il rafforzamento di uno Stato esigendo, nel contempo, una «buona gestione degli affari pubblici». Dove l'ex potere statale si è scisso in vari gruppi di potere e d'interesse è inevitabile che, nel lavoro e nella pianificazione in loco, si debba considerare la nuova situazione. «Nei paesi fragili la collaborazione con i vari partner lo-

cali è ancor più importante che altrove, e in questo ambito occorre essere estremamente flessibili e saper reagire immediatamente ai cambiamenti», afferma Günther Bächler.

Dato che ogni situazione ha le sue specificità, non esistono ricette valide in generale su come procedere negli Stati fragili. Esistono però problemi che si pongono ovunque, per esempio quello dell'esodo delle persone capaci. Nel Sudan meridionale, per esempio, gran parte del lavoro di ricostruzione viene effettuato al momento in collaborazione con partner kenioti, dato che le persone istruite di quella regione sono tutte emigrate. Per affrontare simili problemi a lungo termine, nelle situazioni fragili è necessario, per esempio, promuovere e sostenere maggiormente e il più veloce possibile la formazione in loco.

#### Transizione critica

Gli Stati fragili sono caratterizzati da un elevato potenziale di conflittualità. Essenziale nel lavoro in simili contesti diventa perciò il fatto di considerare tutte le possibili conseguenze sia dell'aiuto d'emergenza, sia della cooperazione allo sviluppo di lungo termine. È, infatti, grande il pericolo di provocare danni senza volerlo. «Occorre lavorare con un approccio più politico. In molti casi ciò viene già fatto e fatto bene. Oggi disponiamo di una migliore analisi del contesto, dato che monitoriamo costantemente i cambiamenti politici nei nostri paesi partner. Ciò che ancora manca è, invece, una strategia per il passaggio dall'aiuto d'emergenza alla cooperazione allo sviluppo», dice Günther Bächler.

È quanto viene d'altronde rivendicato anche a livello internazionale. L'UE, per esempio, definisce questo passaggio come una delle sfide più urgenti per la comunità internazionale. La Norvegia ha introdotto in quanto terza dimensione, oltre all'aiuto umanitario e la cooperazione allo sviluppo, il periodo della transizione. La DSC sta valutando qualcosa di simile: ha, infatti, inserito la questione di come trattare gli Stati fragili in testa dell'elenco delle priorità per il 2005. Si tratta fra l'altro di chiarire e stabilire, in stretta collaborazione con i partner internazionali, se quello della «statalità fragile» debba diventare un nuovo settore d'attività autonomo. ■

(Tradotto dal tedesco)



# Donna Africa

Le donne africane sono la spina dorsale, la colonna portante, il poggiatesta, il poggiapiedi, il seno, le braccia del continente. Sono ovunque. Nei mercati, nei campi, nelle fabbriche, sui bus, sugli aerei, nei taxi-brousse, sulle strade, in bicicletta, a piedi. Nelle società tradizionali, la ripartizione dei compiti assegnava loro il nutrimento, l'educazione e l'abbigliamento della famiglia. Così le donne erano già abituate a intraprendere attività di sviluppo per assicurare la vita. Con la loro idea limitante di donna, sull'esempio della buona sposa mantenuta, i coloni hanno relegato l'africana in secondo piano. Incaricata di educare, quest'ultima trasmette valori essenziali, come il senso dell'onore, della dignità e della morale. Rendendosi conto dell'importanza della donna nella struttura familiare, i coloni hanno fatto il possibile per isolarla, poiché avrebbe potuto rispondere con una tenace opposizione alla loro presenza sul continente.

Non scordiamo la resistenza alla schiavitù opposta dalle donne di Nder (Senegal settentrionale). Le africane hanno giocato un ruolo importante nei movimenti di liberazione del loro paese. Sono state un anello fondamentale della lotta contro l'apartheid in Sudafrica. Dopo le indipendenze, l'allargamento dell'istruzione alle donne ha sviluppato una maggiore presa di coscienza nella politica, nella lotta per i



Cordula Kropke / agenda (3)

diritti umani e nel movimento sindacalista. Nel corso degli anni Ottanta, i rigorosi programmi di aggiustamento strutturale della Banca Mondiale e del Fondo monetario internazionale hanno permesso alle donne di ritrovare il loro ruolo. Questi programmi si sono, infatti, tradotti in licenziamenti, blocco dei salari e delle assunzioni nonché riduzione drastica delle sovvenzioni all'educazione e alla sanità. Numerosi laureati delle università si sono ritrovati senza impiego. Uomini in cravatta, camicia bianca, scarpe cerate e ventiquattrore, calcati sull'immagine del colono, sono stati obbligati a rimanere a casa. Le donne africane si sono allora rimboccate le maniche per soccorrere il continente, spinte dal loro ruolo di madri, spose, educatrici e faultrici di valori.

L'Africa deve la sua sopravvivenza alle sue donne. Dal Senegal al Corno d'Africa, da Djerba al Capo, hanno impedito l'agonia del continente dopo lo schiavismo, la colonizzazione, il neocolonialismo e il saccheggio delle sue risorse. Le celebri «nana-Benz», «mamans-Benz» e altre commercianti fanno muovere l'economia nella maggior parte dei paesi del Golfo di Guinea. Grazie a queste imprenditrici attive nel commercio internazionale, intere aziende sopravvivono in Svizzera, in Austria, in Germania, in Inghilterra, in Cina, in Indonesia e altrove. Le grandi compagnie di

trasporto marittimo, di cortage e di assicurazione devono loro molto. Sono loro che pagano gli studi a numerosi quadri e intellettuali africani, sia in loco che in Canada, Francia, Stati Uniti o Svizzera. Nell'anonimato, queste donne hanno ripudiato la condanna a morte dell'Africa. Ci sanno proprio fare, contrariamente ai cliché e ad altri stereotipi.

Nel 2005, che le africane e la diaspora hanno proclamato «Anno dell'Africa», questa dinamica delle donne africane dovrebbe essere alla ribalta. Le donne sono presenti a tutti i livelli. Fanno muovere il continente, con il sorriso. Non un giorno senza lavoro, non un giorno festivo – un anno inter-



nazionale, un decennio, sono soltanto briciole di considerazione. Alla donna di qui e d'altrove occorre consacrare tutta la vita, giacché *no woman, no cry!* ■

(Tradotto dal francese)



Doris Pokorski

**Ken Bugul** è nata in Senegal nel 1947 con il nome di Mariétou Mbaye Bileoma. Lo pseudonimo di Ken Bugul nell'idioma Wolof significa «Nessuno mi vuole». Ken Bugul ha studiato in Senegal ed in Belgio. Da vent'anni vive con la sua famiglia a Porto Novo, in Benin. La scrittrice ha pubblicato diverse opere. La più recente, *Rue Félix-Faure* (Editions Hoebeke) è apparsa la scorsa primavera. Per *Riwan ou le chemin de sable* (Présence Africaine, 1999, Parigi) le è stato assegnato il Grand Prix Littéraire de l'Afrique Noire. Ricordiamo inoltre *Le baobab fou* (Nouvelles Éditions africaines, 1982), *Cendres et braises* (L'Harmattan, 1994), e *La folie et la mort* (Présence Africaine, 2000). Nelle sue copiose opere, per ora non ancora tradotte in italiano, Ken Bugul si occupa principalmente dei diritti della donna.

# Tra turbofolk e subcu



CULTURA

Che si tratti di musica elettronica sperimentale, turbofolk ultracommerciale o «Nuova Arte Slovena» avanguardista, nell'Europa sud-orientale vi è una scena musicale dinamica, eclettica e tutta da scoprire che offre ben più delle orchestre zingane note alle nostre latitudini. Di Thomas Burkhalter\*.

«Siamo esattamente al centro della linea che unisce Londra e Istanbul», amano proferire le musiciste e i musicisti tra Belgrado e Ljubljana. Questo essere al centro è gravido di conseguenze: i musicisti dei Balcani si orientano stilisticamente ad Ovest o ad Est, esprimendo così un determinato modo d'essere. L'uno produce techno ammiccando a Berlino, Vienna e

Londra, e l'altra imita canzoni pop turche conferendo loro il colore locale del «turbofolk». La scena rock e DJ è perfettamente informata sulle correnti subculturali che vano di moda in Europa occidentale, e nelle discoteche pop, i discotecari ballano meglio sulle note di musica pop orientale rispetto agli amanti dell'Est di Londra e Zurigo. Tuttavia, chi vive al centro non è

mai pienamente né di qua, né di là. Così la molteplicità musicale dell'Ex Jugoslavia risuona solo raramente fuori dai Balcani.

## Meno folk, più MTV

La cultura musicale dominante dei Balcani è rappresentata dalla musica pop commerciale ex jugoslava. Videoclip e spot pubblicitari con stelline pop sfarfallano sugli schermi ventiquattro ore su

ventiquattro. A Belgrado, durante gli anni della guerra sotto Milosevic, la musica pop si chiamava turbofolk.

Quasi tutte le star di questo genere musicale erano alleate a boss della mafia. Svetlana «Ceca» Raznatovic, regina in questo campo, sposò il famigerato «Arkan» («il felino»), criminale di guerra e capo dell'unità paramilitare «Tigre». Dopo l'assassinio del premier serbo Zoran Djindjic, la cantante passò quattro mesi dietro le sbarre – il principale indiziato dell'omicidio sarebbe stato di casa nella sua villa.

Oggi il turbofolk sta cercando di liberarsi dall'immagine nazionalistica. La musica suona più di MTV che di folk. Con un successo sorprendente: star del cali-



# Itura rap



bro di Jelena Karleusa, partner negli anni Novanta di un noto trafficante di droga e contrabbandiere di automobili, hanno oggi un suo pubblico anche in Bosnia e in Croazia.

D'altro canto, pop artificioso, techno e rock commerciale dei grandi idoli croati, bosniaci e macedoni sono molto apprezzati anche a Belgrado.

Negli ambienti musicali, i Balcani sono tuttavia conosciuti soprattutto per le forti scene subculturali e di nicchia: per il rock underground, la «Nuova Arte Slovena» avanguardista, le eclettiche scene electro e techno, ma anche la e-music contemporanea. Le scene alternative di musica popolare furono floride soprattutto negli anni Ottanta.

Negli anni della guerra, il loro grosso mercato jugoslavo fu però drasticamente limitato.

Improvvisamente i musicisti iniziarono a dipendere di maggior misura dai fondi delle organizzazioni non governative internazionali.

Ma con la fine della guerra molti finanziatori internazionali si ritirarono, con il risultato che – per esempio – nell'attuale mercato libero, l'emittente indipendente Radio B92 deve oramai orientarsi a stili più commerciali:

«In passato, lottavamo contro il regime, oggi ci battiamo per trovare degli sponsor», spiega Gordan Paunovic, padre fondatore dell'emittente B92.

## Il nazionalismo non interessa più a nessuno

Per i musicisti di subcultura ancora presenti nei Balcani – molti sono emigrati durante la guerra – oggi si tratta di creare nuove strutture di produzione per riconquistare il vecchio mercato. A tale proposito, sono particolarmente importanti i piccoli centri culturali come il «KSET» di Zagabria o il «Metelkova» di Ljubljana. Radio alternative cercano di contrastare i media nazionali che dominano su tutto. Inoltre, piccole case discografiche e reti di musicisti sono molto attivi nella promozione delle scene subculturali regionali. In Bosnia-Erzegovina, il Programma culturale svizzero per l'Europa sud-orientale e

l'Ucraina, attuato dalla DSC in collaborazione con Pro Helvetia, sostiene il marchio CD «Gramofon». Questo label pubblica urban music e jazz, nonché musica contemporanea – soprattutto le produzioni di Sonemus, un'organizzazione indipendente di promozione della nuova musica a Sarajevo. Sonemus è stata fondata nel 2001 da Boris Previsic. Il flautista svizzero dell'ensemble «pre-art» si impegna da anni per le scene di e-music contemporanee nell'Europa dell'Est e sud-orientale, cercando di creare reti e strutture interregionali. Obiettivi analoghi sono perseguiti da «Cross Radio», dalla piattaforma online «Mama» o dalla rete di mass media «Explicit Music», una cooperazione tra la



Tjaden / laif  
Martin Bichsel



Biennale di Zagabria e musicologi di Belgrado.

La generazione degli attuali ventenni ascolta musica hip hop, cerca di trovare un proprio cammino e non intende lasciarsi condizionare dalla vecchia generazione underground.

A Belgrado, giovani gruppi rap come Skabo, Ajs Nigrutin o Bitcharke Na Travi amano provocare apertamente.

Contrariamente ai gruppi rock che cantano in inglese, il loro motto è «fuck english», e in serbo si fanno gioco dell'estetica mafiosa e pornografica propagata dal turbofolk.

«I nostri attacchi verbali sono diretti alle pollastre sponsorizzate che si vendono ai nuovi ricchi», spiega la 21enne Una del duo rap Bitcharke Na Travi.

«Mettiamo in discussione i ruoli dei sessi di stampo patriarcale continuamente riprodotti a Belgrado». Andreja Milkic, del label rap «Bassivity Music», sottolinea come la musica hip hop intenda imporsi in nazioni estere vicine e lontane, scendendo se necessario anche a compromessi: «Puntiamo su contatti interregionali, e non ci facciamo troppi scrupoli se di tanto in tanto i

nostri concerti sono sponsorizzati da imprese come McDonald's». MC Shorty, V.I.P. e Marcello, tre delle shooting star della casa, concordano con il manager del label: «Qui il nazionalismo non interessa a nessuno. Vogliamo essere parte di questo mondo. Vogliamo poter viaggiare liberamente senza visto».

#### **Orchestra rom e beat balcanici**

Attualmente, gli organizzatori di eventi musicali occidentali preferiscono ancora ingaggiare ensemble rom. Anche perché i musicisti rock provenienti dall'Europa sud-orientale – il gruppo culto Laibach fa qui eccezione – vengono raramente proposti da agenzie internazionali; è dunque praticamente impossibile ingaggiarli guadagnandoci e senza assumersi ingenti spese di trasporto. Anche alla scena electro sperimentale manca la giusta iniezione di soldi che consenta ai promotori culturali di piazzare i propri artisti nei principali festival. Senza dimenticare che l'Occidente ha un'immagine particolare dell'Europa sud-orientale. Questi preconcetti trovano un

riscontro perfetto negli eleganti mix di folk con un pizzico di punk proposti soprattutto da Goran Bregovic, Emir Kusturica o Shantel con il suo «Bucovina Club». Gli ex jugoslavi in esilio ballano e festeggiano al ritmo di uno stridente ed ultracommerciale turbofolk nelle grosse discoteche «Palma» di Kirchberg o «Space 2000» di Winterthur.

Ben poco di ciò che rende i Balcani così affascinanti riesce a penetrare fino a noi. Eppure, c'è un mondo musicale eclettico da scoprire. Ad ogni modo, le notti di Belgrado sono certamente più lunghe e stilisticamente più composite che quelle di Ginevra, Berna o Zurigo. ■

*(Tradotto dal tedesco)*

\* Thomas Burkhalter è etnomusicologo e giornalista culturale indipendente.

#### **Link**

##### *Label*

[www.earwingrecords.com](http://www.earwingrecords.com)  
[www.egoboobits.net](http://www.egoboobits.net)  
[www.gramofon.ba](http://www.gramofon.ba)

##### *Emittenti radiofoniche*

[www.crossradio.org](http://www.crossradio.org)  
[www.radiostudent.si](http://www.radiostudent.si)  
[www.b92.net](http://www.b92.net)

##### *Festival*

[www.biennale-zagreb.hr](http://www.biennale-zagreb.hr)  
[www.cityofwomen-a.si](http://www.cityofwomen-a.si)  
[www.dis-patch.com](http://www.dis-patch.com)

##### *Cultura dei Balcani in Svizzera*

[www.estrada.ch](http://www.estrada.ch)  
[www.discopalma.ch](http://www.discopalma.ch)  
[www.bucovina.de](http://www.bucovina.de)

##### *Manifestazioni con musica dai Balcani*

[www.gypsyfestival.ch](http://www.gypsyfestival.ch)



**Età d'oro**

(er) Ha conquistato in un battibaleno il primo posto sulle charts della worldmusic. Si tratta del volume 1 delle cinque release di «Golden Afrique» programmate dall'etichetta tedesca Network. Il pacchetto con doppio CD e libretto informativo compilati con cura ci trasporta nell'età d'oro del risveglio postcoloniale che, dal 1971 al 1985, investì la regione di Mande in Africa occidentale. Nelle 24 registrazioni l'avanguardia della musica pop africana, fra i quali Salif Keita, Youssou N'Dour, Miriam Makeba e molti altri leggendari ma, in parte, da tempo dimenticati pionieri e gruppi, quali la Rail Band, l'Orchestre Baobab o l'Etoile de Dakar, intrecciano stili della tradizione autoctona con quelli della modernità occidentale. Avevano creato cose di eccitante innovazione, dando così espressione all'orgoglio e alla gioia per la libertà appena conquistata. Un risultato magistrale: ritmi di percussioni e beat allegramente incalzanti, leggiadri e spumeggianti passaggi di kora e balafon, riff chitarristici brillantemente melodici, armoniosi e ricchi fraseggi di fiati, voci calde e travolgenti assoli.

*Various: «Golden Afrique Vol. 1» (Network/Musikvertrieb)*

**Nuovi orizzonti**

(er) In un moto di flusso e riflusso sopraggiunge all'orecchio come un'onda il cristallino canto della brasiliana Renata Rosa. Quando la sua voce si innalza sopra l'intreccio ritmico e sonoro dei tamburi bombo, dei triangoli, della viola (chitarra con cinque corde doppie) o del coro delle donne del villaggio, allora risuona un inno al mondo mistico di Maracatú Rural, Còco e Cavalò Marino, alla tradizione della musica, della danza, del singspiel e del teatro di strada del Brasile nordorientale. E quando

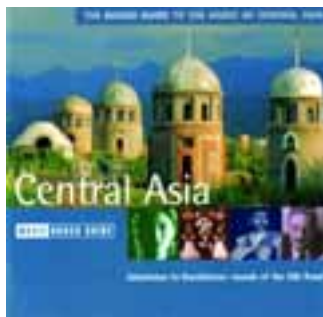


la trentaduenne cantante si avvale della ribeca (una specie di violino) per lasciar fluttuare arcaiche tracce sonore, e quando le voci femminili esultano tremolanti, la passeggiata musicale ci riporta in un mondo nel quale i ritmi venivano ancora battuti coi piedi e la libertà era un privilegio. Questo viaggio nel tempo ci fa conoscere anche le sorprendenti curiosità della musica brasiliana e delle sue radici africane, europee e indigene: il CD d'esordio di Renata Rosa ci apre le orecchie ai nuovi orizzonti musicali della vita quotidiana in città.

*Renata Rosa: «Zunida da Mata» (Outro Brasil/Disques Office)*

**Universo avvincente**

(er) Suoni pieni ma anche striduli delle corde, suoni sospiranti dei violini a due corde, passaggi oscillanti quasi grezzi dei liuti a manico lungo e dei violini, accenti fluttuanti di un flauto in bambù, risonanze vibranti di uno scacciapensieri: sono questi gli elementi della musica in Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan, Turkmenistan e Kirghizistan. Nel regno delle steppe e dei deserti, dove si incrociano le piste dei carovanieri della Via della Seta e dove i ritmi



sono talvolta dolci e talaltra galoppanti, le voci brillantemente penetranti ma anche rauche e calde degli uomini e delle donne uniscono saldamente suono e parola. Le avvincenti sonorità di questo universo musicale sono rese dai 19 brani della compilation «Central Asia». Si tratta di brani semplici e scarni e brani dall'orchestrazione opulenta, una volta folklore e l'altra crossover e rap tagiko. A presentarli sono musiciste e musicisti eccezionali, ma praticamente sconosciuti dalle nostre parti.

*Various: «The Rough Guide To The Music of Central Asia» (World Music Network/Musikvertrieb)*

**Uno sguardo musicale sull'Africa**

(glu) A giugno si terrà per la quindicesima volta a Chiasso il festival «Festate». Per questo piccolo giubileo, l'evento di tre giorni che si terrà in Ticino porrà al centro del programma la musica dell'Africa occidentale: nel corso di una «Notte africana» nomi famosi come quelli di Boubakar Traore del Mali o Ba Cissoko, suonatore di kora della Guinea, presenteranno le sonorità dei loro paesi. Dalla Costa d'Avorio giungeranno gli Africa Reggae Ambassadors, un progetto che riunisce i più rinomati musicisti del genere reggae di quel paese africano. Le due altre serate di Festate saranno all'insegna dell'Est del mondo. Scattante folk polacco, musica turca in combinazione con suoni elettronici e canti pachistani in chiave moderna mostreranno quale sia la ricchezza della musica dell'Europa orientale e dell'Asia. La DSC sostiene il piccolo e raffinato evento proposto in centro-città a Chiasso poiché rende possibili proficui incontri con le culture di altri paesi: sia grazie alla musica che alla festosa atmosfera che regna nella piazza trasformata in un colorato souk.

Servizio

*Festival Festate Chiasso: da giovedì 16 a sabato 18 giugno 2005; giovedì e sabato entrata gratuita, venerdì (Notte africana) CHF 10.-; informazioni sul programma: [www.festate.ch](http://www.festate.ch)*

### Un nuovo film sulla DSC

(dls) Per presentare i vari aspetti del suo agire, la DSC diffonderà in primavera un nuovo film intitolato «DSC – Un impegno per il futuro». Le sue immagini mostrano la DSC all'opera a fianco dei partner in varie regioni svantaggiate del pianeta. Essa facilita l'accesso all'acqua potabile in Perù, promuove la pace e la riconciliazione nel Ruanda, appoggia la transizione politica ed economica in Bosnia-Erzegovina e, inoltre, sostiene la ricostruzione in un paese colpito da una catastrofe naturale. Questi quattro esempi lasciano intravedere che la Svizzera non agisce solo per solidarietà, ma che il suo impegno si rivela proficuo per tutti, in particolare per le generazioni future. Il film è destinato al pubblico in generale, in Svizzera e all'estero. Può essere visionato integralmente o per capitoli. Sullo stesso DVD sono disponibili sei lingue: francese, tedesco, italiano, inglese, spagnolo e russo. La realizzazione è stata assicurata dalla casa cinematografica Yak Film. Il DVD «DSC – Un impegno per il futuro» può essere ordinato mediante il modulo allegato oppure direttamente presso il Centro di distribuzione DSC, casella postale, 3000 Berna 23; fax 031 324 13 48; e-mail [info@deza.admin.ch](mailto:info@deza.admin.ch). Prezzo di vendita: CHF 20.- (porto incluso)

### I sogni di Vivaldo e Vera

(dg) L'ex guardia Vivaldo vive con la lavandaia Vera in un quartiere semplice di Salvador da Bahia, nel Nordest brasiliano. Da quando si è visto licenziato a causa della sua età, Vivaldo aiuta

sua moglie a stirare montagne di biancheria, che lei consegna in seguito, racchiuse in grandi pacchi, nelle case delle famiglie ricche. Tre generazioni vivono sotto lo stesso tetto nella piccola casa. Solo grazie al contributo dei figli, la famiglia riesce a sbarcare il lunario. Vivaldo ama il suo vecchio impianto stereo, e Vera è entusiasta delle telenovelle che segue ogni sera alla tv. Sogna di recarsi almeno una volta nella vita a Rio de Janeiro o a Sao Paulo, di visitare le belle regioni che conosce solo per averle viste sullo schermo.

«Hab und Gut in aller Welt: Salvador de Bahia, Brasilien» di Gerlinde Böhm, D/Brasile, 2003. Documentario, tedesco, 26 min., dai 12 anni. Noleggio e vendita: Bildung und Entwicklung, tel. 031 389 20 21, [verkauf@bern.globaleducation.ch](mailto:verkauf@bern.globaleducation.ch). Prezzo: CHF 40.- per scuole e insegnanti, CHF 60.- per centri audiovisivi (incl. diritti di noleggio). Informazioni e consulenza: Filme für eine Welt, tel. 031 398 20 88, [www.filmeeinewelt.ch](http://www.filmeeinewelt.ch)

### Postdiplomi

Il corso postdiploma per i paesi in via di sviluppo (NADEL) del Politecnico federale di Zurigo offre prossimamente i seguenti corsi di perfezionamento: 14.10-28.10.05 Sviluppo organizzativo in progetti e programmi della cooperazione allo sviluppo (OE II) 31.10-4.11.05 Introduzione alla gestione finanziaria di progetti di sviluppo 21.11-25.11.05 Assessing Impacts of Development Projects and Programs 5.12-9.12.05 Monitoraggio nella gestione di progetti e programmi nell'ambito della cooperazione allo sviluppo 16.1-20.1.06 Pianificazione II: pianificazione a livello di progetto, programma settoriale e nazionale

23.1-27.1.06 Valutare risultati e processi di progetti e programmi Chiusura delle iscrizioni: 1 mese prima dell'inizio del corso in questione. Informazioni e documentazione per l'iscrizione: NADEL-Sekretariat, ETH Zentrum VOB 12, 8092 Zurigo, tel. 01 632 42 40; [www.nadel.ethz.ch](http://www.nadel.ethz.ch)

### Vita e morte nel Benin

(bf) Le fotografie africane della collezione Alex von Gelder, esposte ora presso il Fotomuseum Winterthur, raccontano un capitolo diverso, speciale degli incontri fra culture straniere a cavallo tra Europa e Africa. Tutti i fotografi riuniti nella collezione hanno lavorato fra gli anni Sessanta e Ottanta nel Benin. Fra loro si trovano Edouard Méhomé, Moïse Agbodjelou o Léon Ayékoni. Erano fotografi itineranti, ritraevano fanciulli, la prima comunione, il matrimonio, il ritratto unico, i riti al letto di morte, le persone davanti alla loro casa. Erano fotografi attivi in uno studio di città, dove fotografavano le persone davanti agli sfondi da loro stessi dipinti, davanti ad aerei e pezzi d'arredamento. I ritratti di intensa espressività, nel bel mezzo del mondo artificiale tanto sognato, mostrano in un modo davvero singolare, in questa esposizione sostenuta dalla DSC, le varie persone e tribù del Benin nel loro percorso verso l'epoca post-



Edouard Méhomé



Bourama Akoff

coloniale.

«Porträts vom Leben und Tod in Benin», dal 4 giugno al 21 agosto presso il Fotomuseum Winterthur

### Business agroalimentare sotto la lente

(bf) Contro la superficialità, per una riflessione intelligente e una replica priva di dogmatismi: il semestrale svizzero-tedesco Widerspruch soddisfa da 20 anni con questo suo approccio un pubblico esigente sul piano intellettuale. L'ultimo numero dedicato al business agroalimentare spazia ancora una volta da un capo all'altro del mondo, con contributi di rinomate autrici e autori. Fra loro, Renate Schüssler scrive per esempio sulla persistente discriminazione della donna in America latina e la femminilizzazione della povertà a seguito delle riforme agrarie; Quin Hui sul ceto rurale cinese e il suo cammino verso la modernità; Christa Wicherich analizza il concetto di livelihood, mentre Samir Amin descrive il movimento mondiale dei piccoli contadini «Via Campesina» e il modo in cui esso lotta per una maggiore sovranità alimentare dei paesi in via di sviluppo. «Widerspruch 47: Agrobusiness – Hunger und Recht auf Nahrung», nelle librerie o presso Widerspruch, casella postale, Zurigo; tel./fax 044 273 03 02; [www.widerspruch.ch](http://www.widerspruch.ch)

### Viaggio nel mondo delle ONG

(jls) Le organizzazioni non governative (ONG) occupano un



posto importante nella cooperazione allo sviluppo e nell'aiuto umanitario della Svizzera. Il loro ruolo si spinge ben oltre le attività operative sul terreno. Le ONG sono presenti ai vertici alternativi e alle grandi conferenze internazionali, sensibilizzano il pubblico alle questioni nord-sud, denunciano la mancanza di coerenza della politica svizzera verso i paesi in via di sviluppo. In un'opera di 150 pagine l'Istituto universitario di studi sullo sviluppo (iuéd) presenta e analizza il mondo delle ONG. Questo dossier, uscito alla fine del 2004, forma la seconda parte dell'Annuario svizzero della politica di sviluppo. Esso esamina in particolare il finanziamento delle ONG, la loro legittimità, la ripartizione geografica del loro aiuto, la politica della DSC nei loro confronti, i marchi di qualità, le ONG internazionali attive a Ginevra e le federazioni cantonali di cooperazione.

«*Les ONG de développement: rôles et perspectives*». *Annuaire suisse de politique de développement*, vol. 23, n° 2. Disponibile in libreria o presso l'iuéd: [publications@iued.unige.ch](mailto:publications@iued.unige.ch), tel. 022 906 59 50, fax 022 906 59 53

### Sognando Maldini

(bf) La senegalese Fatou Diome vive da undici anni a Strasburgo e, con i suoi 38 anni, ha già alle spalle una vita che ha dell'incredibile. Venuta al mondo come figlia illegittima, è respinta dalla famiglia sin da piccola. Più tardi s'intrufola ripetutamente senza permesso nelle aula scolastiche.

Da giovane sposa un francese conosciuto a Dakar, con lui si reca a Strasburgo, ma i suoi genitori non accettano una donna nera in famiglia, ragion per la quale la coppia ben presto divorzia. Per finanziare gli studi inizia perciò a lavorare come donna delle pulizie. Quando, due anni fa, esce in Francia il suo libro «*Le Ventre de l'Atlantique*» (tradotto in italiano con il titolo «*Sognando Maldini*»), che nel frattempo ha venduto 200'000 copie, tutto cambia. Nell'opera racconta la storia di Salies – ossia la sua stessa storia – servendosi di un linguaggio vivace, affettuoso e ironico nel contempo, inserendola nel contesto delle contraddizioni fra mondo africano ed europeo e non mancando di sbirciare senza riguardi, sia qui che là, dietro le apparenze che la società propina. Ne risulta così una dichiarazione d'amore alla patria – disinibita, critica e coraggiosa. Nel frattempo il libro è stato tradotto in sette lingue e Fatou Diome è una scrittrice di successo che insegna, nel contempo, all'Università di Strasburgo.

«*Sognando Maldini*», di Fatou Diome, Edizioni Lavoro, 2004



### L'immagine dei diritti umani

(bf) I curatori di questo libro tutto da leggere e da guardare, dedicato all'immagine dei diritti umani, si sono veramente dati un compito difficile. Il professore bernese di diritto penale Walter Kälin, la giurista Judith Wyttenbach e l'editore Lars Müller si lanciano, nella loro opera di oltre 700 pagine e dal peso di circa due chili, niente meno che nel tentativo di «rendere palesi le dimensioni dei diritti umani tramite la parola e l'immagine». Il risultato è notevole: i testi di autrici e autori della notorietà di Susan Sontag, Ryszard Kapuscinski, Wole Soyinka o Alexander Kluge presentano le dimensioni fondamentali dei diritti umani, sono variati, interessanti e suscitano una viva impressione, mentre le circa 700 fotografie – fra le quali quelle di rinomati fotografi della Magnum, come Martin Pfarr o Susan Meiselas – illustrano in modo nudo e crudo le situazioni esistenti, spingendosi spesso, nella loro radicalità, al limite del sopportabile. Il risultato è un'opera enciclopedica, senza pari, che con la sua impostazione poco convenzionale si configura come qualcosa di eccezionale, avvincente e senza veli in materia di diritti umani.

«*Das Bild der Menschenrechte*» di Walter Kälin, Judith Wyttenbach e Lars Müller; edizioni Lars Müller Publishers, Baden, 2004

### Costruire una società più degna

(jls) Dopo vari decenni d'indi-



Kuenzig / laif

pendenza una falsa élite perpetua in Africa il discorso sprezzante e le strutture di dominio che caratterizzavano il periodo coloniale. Questi dirigenti hanno travisato i concetti di sviluppo e democrazia. Soggiogata, la popolazione si è lasciata convincere che la sua sopravvivenza dipende dalla carità dei paesi ricchi. È ora che gli africani si riconcilino con i loro propri valori e che ridefiniscano delle istituzioni più adatte a tali valori, scrive Edgard Gnansounou, fondatore e presidente dell'associazione Imaginer et Construire l'Afrique de Demain (ICAD), con sede a Losanna. In un'opera dedicata all'Africa di fronte alla mondializzazione, questo ingegnere bernese propone un'etica della dignità che dovrebbe contribuire alla realizzazione del potenziale umano in seno a delle società che ancora non sono affatto egualitarie. Egli invita gli africani a inventare nuove modalità democratiche, a costruire una società più degna fondata sulla non dominazione e la non violenza.

Edgard Gnansounou: «*L'Afrique face à la mondialisation*», edizioni Le Publieur, Parigi, 2005.

[www.lepublieur.com](http://www.lepublieur.com)

### Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

### Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

### Comitato di redazione:

Harry Sivec (responsabile)  
Catherine Vuffray (coordinamento globale)  
Barbara Affolter (abb)  
Joachim Ahrens (ahj)  
Antonella Simonetti (sia)

Jean Philippe Jutzi (juj)  
Thomas Jenatsch (jtm)  
Beat Felber (bf)

### Redazione:

Beat Felber (bf – produzione)  
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)  
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: Mermod SA, Losanna

Stampa: Vogt-Schild / Habegger AG, Soletta

### Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

### Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DSC, Media e comunicazione, 3003 Berna, Tel. 031 322 44 12 Fax 031 324 13 48 E-mail: [info@deza.admin.ch](mailto:info@deza.admin.ch) [www.dsc.admin.ch](http://www.dsc.admin.ch)

109846

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 54'000

Copertina: Azerbaijan Caroline Penn / Panos Pictures

ISSN 1661-1683

Nella prossima edizione:

**Microfinanza:** è comprovato che un migliore accesso ai servizi finanziari da buoni risultati nella lotta contro la povertà – a condizione che le piccole imprese e le economie domestiche più povere siano integrate in modo sostenibile e durevole nel settore finanziario



REA / IRI